

Un «filo» tra Milano e Cologno Monzese: Franco Fortini e gli “intellettuali periferici”

di Ennio Abate

quel filo che più
non brilla e che fu
tuo, mio

(F. Fortini, *Poesie inedite*)

Nel 1991 avevo progettato uno studio ampio su Fortini e la sua opera. Gli trovai anche un titolo che chiariva il senso dalla mia riflessione, *Nei dintorni di Franco Fortini*.¹ Per molti anni però, intervenendo cambiamenti che mi hanno distratto o hanno imposto continue correzioni alla ricerca, sono riuscito ad accumulare soltanto moltissimi appunti. Pur con residue esitazioni, mi decido ora a pubblicare questa riflessione sul mio rapporto (immaginario/reale) con Fortini, partendo esclusivamente da vari documenti quasi tutti inediti e riferibili agli incontri che ebbi con lui nell'ultimo quindicennio della sua vita.

Rispetto ai carteggi importanti nella sua biografia di scrittore, quello con me tratta temi e fatti rilevanti soprattutto per me e per alcuni amici, sconosciuti ai più ed esterni alla cerchia degli studiosi e dei collaboratori di Fortini, dei “periferici” appunto.² Tuttavia, dichiarata la responsabilità tutta mia di questo resoconto biografico e storico, lo propongo, convinto che qualche storico della cultura potrà trovarne interessante proprio l'eccentricità nella vita di Fortini.

Di più: il carteggio e gli incontri tra me (e, in certi casi, i miei amici) e Fortini appartengono a un periodo storico (1978- 1991 circa), anni che videro la definitiva sconfitta delle istanze sia “innovatrici” che “rivoluzionarie” del biennio '68-'69 e l'avvio del declino inarrestabile della sinistra³ e affronta precise questioni: la solidarietà possibile verso un presunto “terrorista di sinistra”; il *fare rivista* o cultura in periferia da parte di un gruppo di intellettuali massa; il valore autentico o compensatorio della poesia. I materiali che presento evitano le astrazioni dell'annoso, retorico e spesso inconcludente discorso sugli intellettuali. E spero che vengano considerati oneste testimonianze di epigoni della cultura di sinistra dell'ultimo Novecento.

¹ Omonimo a quello di una rubrica del sito www.poliscritture.it, dove dal 2006 raccolgo anche testimonianze e contributi di altri su Fortini.

² Non so neppure se quegli incontri abbiano lasciato qualche traccia nelle scritture private inedite di Fortini.

³ Condivido l'opinione di Edoarda Masi espressa nella tavola rotonda del 2004 tenutasi a Siena nel decennale della scomparsa di Fortini: «In realtà svolta e trasformazione del contesto si sono verificate non nei “dieci inverni” che ci separano dalla sua [di Fortini] ma nei quindici-vent'anni precedenti. Accenno solo ai momenti centrali della svolta: - la repressione violenta e lo strangolamento in embrione dei movimenti popolari iniziati negli anni settanta e proseguita negli orribili anni ottanta; - la fine della rivoluzione cinese sancita formalmente nel 1978; - il monopolio del dominio politico-militare planetario, concomitante con la maturazione della crisi strutturale del sistema del capitale; - l'accentuarsi della violenza in ogni luogo e aspetto e l'accreditamento dello stato di guerra generalizzata e permanente» (E. Masi, in *Dieci inverni senza Fortini*, pag. 263, Quodlibet, Macerata 2006).

In una parabola discendente. Cronaca di un rapporto

*allora le nostre fragili parole
piene di un lontano sociale
già precipitavano in minoritaria lucidità
ma resistevano ancora, mentre precipitavano*
(E. Abate, Prof Samizdat)

Nel tumulto del 1968. Io, Fortini e gli altri

Ho visto per la prima volta Franco Fortini nel 1968 (in marzo, credo) in un capannello davanti all'Aula magna dell'Università Statale di Milano occupata da pochi giorni. Di pomeriggio c'erano stati scontri tra gli studenti e la polizia. Il gruppo commentava l'accaduto e tra loro – cosa rara in quei giorni - c'era un adulto. Delle sue parole afferrai queste: «Non bisogna strusciarsi addosso ai giovani». Mi parve una raccomandazione rivolta ad altri, ma anche a se stesso. Seppi poi che era Fortini.

Sempre alla Statale di Milano, mesi prima, nel 1967, nel bar, durante la prima veglia per il Vietnam a cui partecipavo in vita mia, attendendo il ritorno della delegazione di studenti che trattava col rettore affinché potessimo restare nell'edificio fino a mezzanotte od oltre, avevo parlottato con uno studente di filosofia, un piacentino, rimasto per me senza nome. Aveva sottobraccio, assieme ad altri libri, *Verifica dei poteri*; e mi consigliò di leggerlo. Ma passarono anni prima che lo facessi.

Questi due ricordi per dire che dal 1968 al 1977 all'incirca - gli «anni dei movimenti» - Fortini fu per me soltanto il nome di uno scrittore, il volto di quel signore ascoltato per pochi minuti quella sera e rivisto poi in foto – meditabondo, le spalle poggiate al muro dell'Aula magna – su un opuscolo studentesco, che avevo acquistato e ho perduto in qualche trasloco.

Era per me una delle voci del coro della sinistra (storica, nuova o “rivoluzionaria”, come allora si diceva) e durante il decennio seguente, pur leggendo suoi articoli e saggi su «Quaderni Piacentini» o su «il manifesto»,⁴ sottolineando brani che mi colpivano e incamerando idee e stile, fui preso da altro: il movimento, la militanza, il lavoro, il completamento della tesi, la famiglia. I suoi *messaggi in bottiglia* restarono mescolati a quelli di tanti altri.⁵

Per la mia formazione meridionale,⁶ le interruzioni e i cambi di direzione subì dai miei studi sia nel primo periodo giovanile che a causa del trasferimento dal Sud (Salerno) al Nord

⁴ Credo di aver letto per la prima volta alcune sue poesie nell'antologia scolastica di Salvatore Gugliemino, *Guida al Novecento*, Principato, Milano 1971. E all'inizio del mio insegnamento nelle scuole superiori fui molto influenzato dalla lettura dell'antologia firmata da Fortini stesso e Augusto Vegezzi, *Gli argomenti umani*, Morano, Napoli 1969.

⁵ Oltre alla lettura di vari quotidiani, fui, come tanti, vorace acquirente e lettore affannato di opuscoli politici, di riviste (*Giovane critica*, *Classe e stato*, *Classe*, *Lavoro politico*, *Nuovo impegno*, *Montly Review*, ecc.) e di libri di storia.

⁶ Da un'intervista rilasciata ad Antonio Benci (10 marzo 2006): «Salerno nel dopoguerra era in mano ai preti e ai democristiani, affiancati da MSI e monarchici. I professori del mio liceo erano quasi tutti di destra, tranne quello di filosofia che era stato collegato a Napoli al circolo di Benedetto Croce ed era l'unico che a vote s'intratteneva su questioni politiche, ma internazionali. Giudicava uno sciocco Eisenhower e paventava un futuro predominio della Cina. Soltanto al ginnasio avevo avuto l'unico professore di lettere che dicevano socialista; ma lo ricordo per l'atteggiamento più affabile verso noi studenti, non per dichiarazioni che suonassero diverse da quelle cattoliche. Appartenevo a una famiglia di basse origini contadine da parte di mio padre, arruolatosi giovanissimo nei carabinieri e ferito durante la Prima guerra mondiale, poi diventato maresciallo, e nel dopoguerra, per integrare una magra pensione, costretto a lavorare come supervisore di fiducia in un negozio di sanitari per l'edilizia. Mia madre veniva da una famiglia di falegnami ebanisti. Ricamatrice da giovane, trascorse la sua vita da casalinga. Entrambi i miei genitori avevano fatto solo gli studi elementari. In famiglia libri, che non fossero di preghiera, entrarono quando io e mio fratello cominciammo la scuola. Altri ne compravo io o me li facevo prestare da amici che ne avevano. Frequentai assiduamente da ragazzo la parrocchia del quartiere. Di politica non si parlava, ma ricordo che, durante le prime elezioni del dopoguerra, in casa mia e in quelle dei parenti circolarono le cartoline anticomuniste raffiguranti la faccia di Garibaldi che, capovolta, mostrava quella di “Baffone”. Suppongo (non l'ho mai accertato) che i miei genitori e i parenti votassero per la Democrazia Cristiana. Mio padre, però, acquistava il giornale. Il primo che gli vidi in mano, nell'immediato dopoguerra, si chiamava «Il Risorgimento». Poi passò a «Il Tempo» e, stabilmente, a «Il Mattino». Prese poi a comprare anche «Epoca», «Selezione del Reader's Digest» e, molto più tardi, «L'illustrazione italiana». Al mio primo

(Milano),⁷ il tardivo apprendistato politico segnato prima dai contatti “carbonari” con i trotskisti milanesi fondatori di «Avanguardia Operaia»⁸ e subito dopo dalla partecipazione all’occupazione della Statale, ero esterno agli ambienti milanesi frequentati da Fortini.

voto da maggiorenne (ventun anni allora), nel '62, scelsi il Partito Socialista e mi parve di fare un gesto trasgressivo. Fino ai ventun anni, il tempo in cui vissi a Salerno prima di andarmene a Milano, lessi i giornali che mio padre portava a casa. Ricordo i nomi di Augusto Guerriero, collaboratore di «Epoca», e di Giovanni Ansaldo, direttore de «Il Mattino» dal 1950. Leggevo i loro articoli. Trattavano sicuramente di politica. Ma non ricordo nulla di quanto scrivevano. E li distinguevo poco dagli scrittori che, come Domenico Rea, apparivano in terza pagina su «Il Mattino». Ero in una ovatta culturale omogenea, che solo più tardi ho definito “di destra”. Sia a scuola che nell’Azione Cattolica, dove rimasi fino ai sedici anni, macinai quella cultura, che conteneva qua e là anche venature più popolari ed evangeliche. Il primo evento storico che davvero mi colpì moltissimo fu la rivolta in Ungheria del 1956. Ricordo tuttora alcune impressionanti foto apparse su «Epoca» e il mio ascolto ansioso delle notizie trasmesse dalla radio. Ma non avevo nessuno con cui ragionarci sopra. Con i pochi amici del liceo, anch’essi legati all’Azione Cattolica, si discuteva di questioni religiose, di ragazze, raramente delle nostre letture e mai di politica. Sempre da solo m’impraticai della lingua francese, imparandola dai dischi di un corso popolare della *Linguaphone*; e nel 1961, l’anno in cui frequentai Lingue e letterature straniere all’università di Napoli, presi trenta e lode al primo esame di francese. Negli ultimi anni di liceo (il professore di lettere non ci faceva oltrepassare la triade Carducci-Pascoli-D’Annunzio) e in quell’anno dell’università, poi interrotta per andarmene a Milano nel 1962, sempre per conto mio lessi parecchio. Insistendo con mio padre, m’ero fatto compere a rate i *Cinque libri del sapere* della Garzanti. E dal volume dedicato alle letterature trassi spunti per nuove letture. Molti degli autori che leggevo erano francesi: Mauriac, Bernanos, Baudelaire, Rimbaud, Proust, Sartre (*Il muro*). Un amico, commesso in una libreria, mi prestava poi di straforo dei libri, che gli riportavo dopo la lettura, curando che non si sciupassero. Così lessi molti dei primi *Oscar Mondadori*, Pavese, Dostoevskij, i volumi della *Recherche* di Proust e assaggiai l’*Ulisse* di Joyce, appena pubblicato nella *Medusa*. Su «Epoca» uscivano nel frattempo i primi inserti a colori sulla pittura moderna - dagli impressionisti e Cézanne fino a Braque e Picasso - che mi attrassero molto e, da autodidatta, cominciai a disegnare e a dipingere.

⁷ Dall’intervista rilasciata ad Antonio Benci (10 marzo 2006): «Sono arrivato a Milano nel '62. Me ne ero andato da Salerno, interrompendo gli studi (avevo dato gli esami del primo anno di Lingue e letterature straniere all’università di Napoli). Assunto come impiegato generico alla Mottura e Fontana, un’azienda di trasporti, e poi, per concorso, alla Ripartizione Tributi del Comune di Milano, vi resistetti circa sei mesi. Poi mi licenziai e stavo per andarmene a Parigi dove speravo di fare il pittore. Ci rinunciai perché nel frattempo mi ero legato a una ragazza immigrata da Taranto coi suoi. Abitava a Cologno Monzese e faceva l’impiegata. Ancora con l’idea di diventare pittore, mi presentai da privatista agli esami di maturità artistica e, dopo il diploma, m’iscrissi all’Accademia di Brera. Nel frattempo la ragazza era diventata mia moglie e avemmo subito un primo figlio. Avendo come entrate solo il suo modesto stipendio e non essendo entrato nella graduatoria degli insegnanti di educazione artistica, mi cercai un qualsiasi lavoro. Fui assunto come operaio «notturnista» alla Sip (ora Telecom). Lì, in un reparto dove numerosi erano gli studenti-lavoratori, ripresi l’università nel '64, laureandomi poi nel '70 in lettere moderne ad indirizzo storico.

⁸L’Organizzazione comunista «Avanguardia Operaia» (AO) fu, assieme a Lotta Continua (LC) e al Partito di unità proletaria (Pdup), uno dei maggiori gruppi extraparlamentari degli anni Settanta. Nacque a Milano nel 1968. Per il nuovo partito, da costruire in alternativa a quelli definiti “storici” (PCI, PSI) e giudicati “revisionisti”, s’ispirò alle teorie di Lenin, correggendone l’idea principale (quella dei “rivoluzionari di professione”) con un’ampia apertura all’“operaismo” (o “fabbrichismo”) tipico di quegli anni. Accolse soprattutto le spinte innovative provenienti dai comitati unitari di base (CUB), sorti in dura competizione con i sindacati nelle grandi e medie fabbriche di Milano e del suo hinterland, subordinandovi non senza rigidità quelle altrettanto innovative provenienti dal movimento degli studenti. «Avanguardia Operaia» fu ostile alle tesi del «Potere studentesco» come a quelle dell’«Università critica», molto diffuse in Germania e, in Italia, soprattutto nell’università di Trento.

Il mio ingresso in «Avanguardia Operaia» l’ho così ricostruito sempre nell’intervista rilasciata ad Antonio Benci (10 marzo 2006): «Ero studente-lavoratore alla Statale di Milano negli anni che precedono la nascita del movimento studentesco del '68. Mentre davo i miei esami, sul posto di lavoro alla SIP conobbi un trotskista dissidente del PCI e cominciai a frequentare le prime riunioni sindacali e politiche. Per le prime ci si riunivamo alla SIP o a casa di qualcuno. Per le altre in Via Ausonio, dalle parti di Sant’Ambrogio, nella sede dove mi pare si stampasse allora una rivista intitolata *Falce e Martello*. Una volta vi si affacciò anche Giangiacomo Feltrinelli assieme a una donna elegantissima, che portava a guinzaglio un levriero. Erano le prime esperienze di dissidenza dal PCI e di “entrismo” nel sindacato. Il clima a me parve da carbonari. Ricordo la diffidenza degli operai sindacalizzati e dei militanti di lungo corso nei miei confronti. Per loro la condizione dello studente-lavoratore non era né pesce né carne. I discorsi di quelle riunioni, fatti in un linguaggio tecnicistico, non mi appassionavano. Ero interessato alle questioni generali, storiche o teoriche. E fui sicuramente più attratto dal movimento degli studenti che scoppiò da lì a poco. La mia simpatia però ora andava ai fautori del *potere operaio* ora a quelli del *potere studentesco*. Poi, aderii più decisamente al discorso dei CUB di fabbrica e mi legai alla nascente «Avanguardia Operaia». Qui, a Cologno, fondai un «gruppo operai-studenti» e cominciammo a stabilire rapporti con alcuni operai di piccole fabbriche. Il gruppo nacque in pieno '68 sotto la spinta del movimento degli studenti. Nacque così: alcuni operai di una piccola fabbrica (la SIAE microelettronica), che conoscevano mio suocero, allora operaio in una fabbrica di plastica, vollero incontrare degli studenti che stavano partecipando alle occupazioni delle università. Così nacquero i primi incontri con operai simpatizzanti. Dato che non capivo quasi nulla di lettura della busta paga, di salario, di cottimo, feci venire da Milano Luigi Vinci,

Di più: rivedendomi in quegli anni, penso di essere stato una sorta di Renzo Tramaglino. Capitato di botto in un tumulto popolare, mi orientai come potevo per dare senso a slogan, leader, discorsi ascoltati in assemblee e “controcorsi”, sottoponendomi a una febbrile «pratica sociale», che, nel mio caso, andava dalla stesura in tempi brevissimi della tesi di laurea, alla presenza nelle manifestazioni di piazza, alle riunioni da piccola setta del CUB SIP (ne era sorto uno proprio nell’azienda telefonica dove lavoravo ad ore); e, a Cologno Monzese, dove abitavo, alle iniziative nei quartieri, nelle scuole e davanti alle piccole fabbriche di un *gruppo operai-studenti* da me fondato assieme ad altri.

In quegli anni, dunque, Fortini non era per me quello che era già per quelli a lui più vicini: un maestro o un modello esemplare di «intellettuale del ‘68».⁹ Non per un rifiuto preconcepito dell’autorità o di guide (in università mi ero rivolto spesso per consigli allo storico Della Peruta, col quale avevo pensato di fare la tesi sul Gramsci teorico degli intellettuali, poi abbandonata per una sui *Quaderni Rossi* con Franco Catalano). E nella mia lettura dei suoi scritti non mancavano impuntature antintellettualistiche, da militante di «Avanguardia Operaia», tra i cui dirigenti il gruppo del «manifesto», al quale Fortini collaborava, era oggetto di critiche sospettose.

Dopo la sconfitta. «Che fare?» in periferia. Una lettera del 1978

La mia prima lettera a Fortini è del gennaio 1978. Avevo 37 anni, lui 51. Era la prima volta in vita mia che mi rivolgevo a uno scrittore noto. L’anno precedente - insegnavo allora all’ITIS di Sesto S. Giovanni – avevo letto *Questioni di frontiera*,¹⁰ trovandovi un rafforzamento della scelta di abbandonare la militanza di partito¹¹ per proseguirla¹² con minori vincoli esterni e autocensure in campi - letteratura, poesia, scrittura, disegno- trascurati, ma mai abbandonati, nel decennio precedente. Scrivere proprio a Fortini, mandandogli *quella* poesia¹³ e ponendogli nella stessa poesia *quel* problema fu, dunque, per me un’azione meditata.

uno dei dirigenti del primo nucleo milanese di «Avanguardia Operai». Con le informazioni che gli operai ci passavano dall’interno delle fabbrichette scrivemmo i primi volantini che noi studenti andavamo a distribuire ai cancelli delle loro fabbriche. Un altro compagno milanese, Roberto Cerasoli - un tipo molto allegro e rilassato, l’opposto della seriosità militante dell’epoca – ci tenne invece, nel sottoscala di un bar, le prime “lezioni” sul *Manifesto* di Marx o sul *Che fare* di Lenin. Questi sono stati gli inizi della mia militanza politica. Quella nei grandi partiti mi è rimasta sempre estranea. Ho aderito senza fatica al movimento degli studenti (con una parte di me c’ero dentro davvero). Con più fatica ad AO. Ho sentito particolarmente l’attrito a volte drammatico di quei contatti reali tra studenti e operai, mascherato o solo sublimato dagli slogan ottimistici del ‘69 (“operai e studenti uniti nella lotta”). Del movimento studentesco alla Statale di Milano conservo le immagini del fervore politico e delle entusiasmanti manifestazioni di piazza. Delle riunioni con gli operai, dei picchettaggi e volantini davanti alle fabbriche mi restano immagini di fatica, di diffidenza, di rudi semplificazioni della comunicazione».

⁹ Cfr. R. Luperini, *La lotta mentale*, Editori Riuniti, Roma 1986.

¹⁰ Ne accennai a una collega di scienze vicina al *manifesto*. Fu lei a parlarmi della «riservatezza» di Fortini, cui accenno nella lettera del 3 marzo 1978.

¹¹ Dopo la scissione di «Avanguardia Operaia» rifiutai di entrare nel Pdup o in «Democrazia Proletaria», che ne ereditò in parte l’esperienza.

¹² Ero uscito da AO ma non dalla politica. Fu una scelta quasi obbligata per molti. Era stata a suo tempo anche di Fortini (Cfr. *Dieci inverni*). Oggi la vedo definita da Alain Badiou come la «politica senza partito» (pag 106, *Allegoria* n. 59, 2009).

¹³ La «POESIA DELLA CRISI LUNGA», lunga davvero (circa 350 versi), partiva con una domanda angosciosa (*che fare a cologno monzese compagni/ nel duro congelarsi delle speranze?*). Accennavo a scenari cittadini di squallore e di ristrutturazione (*dagli scantinati [si odono] rumori di scalpelli/ pause allarmate, schianti stanchi/ pavimenti immagino disordinati/ per calcinacci/ assenze di mobilio*) ed esprimevo lutto per una storia collettiva finita (*lontani dal crepitante chiacchiericcio di via vetere / bandiera rossa sventolante stinta/ o penzoloni per quelle piogge mai lugubri/ degli inverni conclusi*), astio per una Milano, prima *guardata con sospetto e ira/ in centinaia di cortei e ora immobile e più cinica*. Elencavo poi con insistenza vani tentativi per far sopravvivere i legami di militanza (*ritelefonare stupidamente/ all’amico all’amica perduti di vista/ per ricontrollare/ distacchi consumati inaridimenti/ sussulti di desideri*). Di fronte alla crisi, che faceva ripiombare *le classi in precipitato distacco/ (sublimazione dei pensieri di marx)/ nel fenomenico naturale nell’evoluzionistico broglio*), definivo *uno sputo catarroso il sessantotto* e accennavo all’inaridirsi del pensiero critico (*e pensar grigio non per caso/ in quest’ultimo anno il più ricco/ non per caso d’attentati*), alla nostalgia per il mondo contadino del Sud (*un passato orecchiato sommerso/ sprofondato assieme alla gente magramente contadina/ con cui vivemmo/ agri e amari giorni senza ribellioni*). Di fronte al presente (“sì, ma ora?”) della dispersione delle forze sociali proletarie o del “riflusso” (*“hai saputo? ascoltano guccini/ s’occupano spendendo quel poco di fotografia/ continuano logoranti riunioni s’imbarcano su navi tremende! oh iolanda!/ s’iscrivonoamputati al pci!*) visti *nello schifo/ di quotidiani e imposti amplessi/ con la*

Negli anni successivi al 1978, dopo la sua pur pronta e incoraggiante risposta, non feci altri tentativi di avvicinarlo di persona né per chiedergli altri pareri su mie poesie o altri scritti.

Scelsi d'impegnarmi in una lettura delle opere sue che non conoscevo oppure che uscivano nel frattempo;¹⁴ nell'esplorazione del loro retroterra culturale (specie tedesco, a me poco noto) e lo seguii durante varie conferenze a Milano¹⁵ mescolato nel pubblico, mentre nel mio diario s'infittirono i richiami a lui, le citazioni, gli abbozzi di commento, l'annotazione di sogni in cui compariva il mio fantasma di lui.

A non cercarlo ancora contribuirono anche gli eventi esterni e il clima politico drammatico che, proprio in quel 1978, si fece tragico. La mia prima lettera a Fortini è del gennaio 1978. Due mesi dopo, a marzo, Moro fu rapito dalle «Brigate Rosse»; e l'inasprimento repressivo che seguì fu pesantissimo: rese, ad esempio, vane le intenzioni di *fare rivista* annunciate in quella mia lettera. Alcuni degli amici su cui contavo, infatti, entrarono nel PCI e mi ritrovai solo. Poi, dal 1980, il mio impegno fu assorbito dal «caso» di cui ora dirò, occasione per il mio primo contatto diretto con Fortini.

Una sera d'ottobre del 1983 a Cologno Monzese. Il «grido» del '68 incarcerato.

Nell'autunno del 1983 andai, infatti, a casa di Fortini in via Legnano 28, per chiedergli di presentare con me a Cologno Monzese un libro, *Le nude cose. Lettere dallo "speciale"* di Piero Del Giudice,¹⁶ che - mio collega di lettere all'ITIS di Sesto S. Giovanni, fondatore della CGIL Scuola,

periferia fra torme di giovani disoccupati/ accanto a scolorite intelligenze/ nelle latterie della rimasticatura/sulle sodomizzanti catene di montaggio/ che vomitano vomitano/ e s'arrestano buie ronfando), prospettavo la soluzione dello studio (*un vero ecco lavoro di talpe*) e l'ipotesi della scelta di Fortini come riferimento intellettuale (" *tu dici fortini :per maestro?*").

¹⁴ Ad esempio lessi la sua raccolta di poesie *Una volta per sempre. Poesie 1938-1973* (Einaudi, Torino 1978). Alcune di quelle poesie mi suggerirono dei disegni che ho pubblicato sul sito www.poliscritture.it.

¹⁵ Lo ricordo una sera commosso e piangente al Circolo Correnti subito dopo la morte di Vittorio Sereni, poi al Piccolo Teatro a parlare su Goethe, alla Sala del Grechetto della Sormani sul libro della Zancan dedicato a «Il Politecnico», al Circolo Scaldasole, al Teatro Parenti per l'*Istruttoria* di Peter Weiss e persino in un liceo di Desio, dove tenne una conferenza su una poesia di Zanzotto.

¹⁶ Negli anni Settanta avevo incontrato Piero Del Giudice davanti alle fabbriche di Sesto S. Giovanni e Cinisello, dove - militante di «Avanguardia Operaia» io, di «Lotta Continua» lui - andavamo a distribuire volantini o a discutere con gli operai. Lo ritrovai poi all'ITIS di Sesto S. Giovanni, come collega di lettere. Dal 1980, anno in cui fu incarcerato, fino al 1985 scambiai con lui numerose lettere e andai più volte a trovarlo in vari carceri. Avevamo prima e abbiamo mantenuto poi, dopo la sua scarcerazione, traiettorie di vita, passioni culturali e politiche, approcci alla realtà diversi e spesso in urto. Ma aver partecipato, ciascuno a suo modo, alla storia sociale e politica milanese, che dal '68-'69 aveva per quasi un quindicennio dinamizzato settori operai, studenteschi e intellettuali "a sinistra del PCI", spiega a sufficienza, secondo me, il persistere (mai facile e spesso teso) di un confronto-duello tra noi anche dopo la sua incarcerazione. Condividevo, infatti, sia il garantismo costituzionale, che in quegli anni fu di pochissimi intellettuali (tra cui Fortini stesso, Rossanda, Ferrajoli) sia una visione anticapitalista di ascendenza marxiana, nella quale non è contemplato il rifiuto morale ed assoluto della violenza. Le coraggiose prese di posizione di Rossanda e Fortini, in particolare, furono allora per me un saldo ancoraggio etico e politico contro ogni forma di pentitismo. E, scegliendo da quel maggio 1980 di scrivere lettere a Del Giudice detenuto in un carcere "speciale" - per me una forma elementare di solidarietà, che molti colleghi "democratici" della mia scuola giudicarono inopportuna o sospetta - sapevo che avrei dovuto, come ad una perquisizione, castigare la mia libertà di pensiero e controllare il confronto con lui, che era stato più libero in luoghi specifici e negli anni delle lotte. Il ricatto sottinteso da parte del giudice di sorveglianza era evidente: soltanto a "pie donne" e "san giovanni" era concesso scrivere o visitare un detenuto di un carcere "speciale". Sapevamo entrambi che la nostra corrispondenza non aveva franchigia, al di là della distrazione o di una ipotetica lungimiranza degli addetti alla censura. Le nostre comunicazioni, perciò, furono in ogni istante ancora più di prima pressate da fantasmi. Eppure, malgrado condizionamenti e diversità di carattere, continuammo per cinque anni il duello che conducevamo da "liberi". E affrontammo, sotto l'urto di stimoli esterni, i temi di quegli anni: la scuola, il "terrorismo", il carcere, le trasformazioni della Sinistra, la memoria, le ipotesi di soluzione politica per i detenuti del 7 aprile e per i "lottarmatisti", le spinte internazionali verso la guerra, il mercato dell'eroina, i giovani e - non ultimo - il "fare poesia". Sapevo pure che per gli altri ero comunque uno che aveva rapporti con un "terrorista". Poiché, conclusa l'esperienza di «Avanguardia operaia», non avevo scelto "prudentemente" di entrare in Democrazia Proletaria o di passare al PCI, attorno mi crebbe il vuoto sociale, simile per alcuni aspetti a quello di Del Giudice nel carcere "speciale". In quei mesi, se evocavo ad amici o conoscenti la sua condizione e tentavo di farli riflettere almeno sugli "eccessi" della «politica di emergenza», mi accorgevo subito che non mi seguivano. Avevano incapsulato l'immagine di Del Giudice in un "allora" storico e psicologico- Richiamavano sue scortesie o crudeltà di espressioni o modi aggressivi, che, secondo loro, facevano già prima presagire un "destino" o convalidavano in parte le accuse formulate dai giudici contro di lui. A nulla valeva

ex dirigente di Lotta Continua, animatore poi di riviste e iniziative di quell'area politica che verrà chiamata dell'«Autonomia» – era stato accusato di «partecipazione a banda armata» e dal 1980 si trovava detenuto nei «carceri speciali».¹⁷ Dopo alcune domande indagatrici sul mio conto (Fortini mi spiegò poi che nei mesi o nelle settimane precedenti aveva subito una perquisizione della sua casa) rassicuratosi, accettò.

In quegli anni («di piombo», secondo un'abusata retorica), di fronte al ricomparire nei conflitti di formazioni minoritarie armate di sinistra (in Germania e in Italia in particolare), i partiti della sinistra storica e nuova negarono che il fenomeno fosse ricollegabile almeno in parte alla loro tradizione (Rivoluzione russa, Resistenza).

A Fortini mi ero rivolto, dunque, perché era tra i pochi che, pur critico del movimento del '77, dell'Autonomia e della «falsa guerra civile»¹⁸ praticata da quelle formazioni, non fletteva da rigorose posizioni di garantismo giuridico e insisteva a ricordare quanto dissennato e insidioso fosse un astratto «rifiuto della violenza» nella storia.¹⁹

Il suo nome s'era affacciato anche nelle lettere che scambiavo con Del Giudice,²⁰ prima che ritrovassi un intervento proprio di Fortini in coda a *Le nude cose*²¹ o andassi in via Legnano per proporgli l'iniziativa a Cologno Monzese. Del Giudice, infatti, lo conosceva da più tempo di me, avendolo incontrato in precedenti iniziative culturali, in particolare nella Svizzera italiana. Sapevo

far notare che ora era un «altro», un carcerato, uno sconfitto politico. In quegli anni erano già svaniti i criteri di giudizio comuni ai molti che avevano masticato politica fino al 1977-'78. E senza più l'argine di ragionamenti politici, le antipatie personali e i sospetti predominavano. Avanzava quel processo di corruzione della cultura democratica che oggi s'è pericolosamente aggravato.

¹⁷ In Italia i carceri «speciali», sul modello di quelli nella Germania Federale, nacquero nel '77. Lo Stato scelse di isolare i prigionieri politici e di limitare i loro contatti con i detenuti comuni. Dapprima furono realizzate «sezioni speciali» all'interno dei carceri normali. Poi essi vennero concepiti *ex novo* per garantire il massimo controllo dei detenuti. Uno di tali carceri, quello dell'Asinara, venne semidistrutto nel 1979 durante una rivolta dei prigionieri e poi chiuso. Nei carceri «speciali» veniva applicato l'art.90, che prevedeva colloqui con i vetri, isolamento, riduzione delle ore d'aria, ecc.

¹⁸ Cfr. F. Fortini, *Note per una falsa guerra civile* (4 sett. 1977), in *Disobbedienze I*, manifestolibri, Roma 1996.

¹⁹ Lo testimoniano oggi i suoi interventi in *Insistenze* (Garzanti, Milano 1985) e su «il manifesto», raccolti poi in *Disobbedienze I, II* (manifestolibri, Roma 1996). Sulla lucidità politica e l'acutezza antropologica di Fortini nell'esaminare i fenomeni distruttivi e autodistruttivi di quegli anni è ritornato senza sbandamenti E. Zinato:

«Qualche anno dopo, la visita ai detenuti nelle carceri speciali convincerà Fortini che, proprio come per gli assai incerti «suicidi» di Stammheim

Fra i giovani della lotta armata c'è stato davvero il peggio e il meglio di quella generazione. (F. Fortini, *Extrema ratio*, p.74, Garzanti, Milano 1990)

Il «meglio» e il «peggio», opposti e speculari: c'è di che far saltare i nervi a quanti in quegli stessi anni predicavano, anche per via giudiziaria, la necessità di stare da una sola parte, con conseguente accusa di «fiancheggiamento». Per Fortini, tuttavia, la questione è solo in parte legata all'attualità e all'immediatezza politica: coinvolge invece più generali questioni antropologiche e contrapposte visioni del mondo. L'intero ceto politico e intellettuale italiano era colpevole a suo avviso di aver *rimosso la dimensione tragica dei conflitti*, dimensione ben presente alla tradizione cattolica grazie al dogma della natura umana vulnerata dal peccato, ma non ai laici e progressisti». (E. Zinato, *L'«Angue Nemico» in Dieci inverni senza Fortini*, pp.123-124, Quodlibet, Macerata 2006).

Non trovo, comunque, altri scrittori italiani che abbiano detto con eguale lucidità politica cose come queste: «una eguale infamia e idiozia [Fortini si riferisce ad alcuni falsi maestri intellettuali degli anni Trenta] ha colpito nella seconda metà degli anni Settanta la quasi totalità del ceto politico della sinistra italiana rendendolo incapace di valutare che fra le duecento o trecentomila persone che in Italia hanno simpatizzato con i terroristi c'erano coloro che avrebbero potuto salvare il nostro paese dai servizi segreti, dalla mafia e dalla droga o dalla subordinazione al «regime delle multinazionali»; e di proposito riprendo questa locuzione, per quindici anni derisa da tutta la opinione come specimine del «delirante» gergo dei terroristi; proprio perché fra quelle che conosco è la meno distante dal vero» (F. Fortini, *Extrema ratio*, p.74, Garzanti, Milano 1990).

²⁰ In una lettera del 13.10.1981 Del Giudice mi diceva di aver scritto contemporaneamente a me e a Fortini sullo stimolo di un brano di Fortini in occasione del 1° anniversario della strage di Bologna (apparso su «il manifesto» del 29 luglio 1981 e ora a pag. 223 di F. Fortini, *Disobbedienze I*, manifesto libri, Roma 1997), che io gli avevo ricopiato in una mia del 30 luglio 1981.

²¹ Confrontandola con una recensione del libro dell'anarchico Pietro Valpreda scritta da Fortini nel 1974, ho notato quanto la sua passione politica di allora fosse diventata nella lettera a Del Giudice mestizia raggelata. È la misura del mutamento tremendo che ci ha travolto e che nel 1974 era appena agli inizi. Allora Fortini si faceva difensore della «tradizione libertaria e antiautoritaria» e persino dell'«immediatezza», pur ricordando di aver ammonito i giovani che «l'immediatezza è un sogno e che bisogna piegarsi alla mediazione se non si vuole il compromesso». (Cfr. *Questioni di frontiera*, p.41, Einaudi, Torino 1977).

che il loro rapporto non era stato di grande sintonia, ma in quel momento Fortini era, anche per Del Giudice, uno dei pochi intellettuali italiani a cui, sicuro di un ascolto, poteva rivolgersi.

La serata del 23 ottobre 1983 fu un fallimento: per come si svolse e per i suoi strascichi. Toccai con mano, malgrado il sostegno generoso e affettuoso venutomi dalla presenza di Fortini all'iniziativa, l'impossibilità di occuparsi dall'esterno dei partiti e per giunta in periferia della repressione politica in atto in quegli anni.

Il clima fu catacombale. Nessuno dei dirigenti del PCI o del PSI di Cologno Monzese, che pur avevano concesso il patrocinio alla mia iniziativa, vi partecipò.²² Tra la decina di presenti c'erano soprattutto parenti o amici di «extraparlamentari» in carcere arrivati da Milano. L'intenzione di far interloquire su un tema, che pungeva ciascuno in parti vitali del proprio sé politico, il "dentro" e il "fuori" dal carcere – come illudendomi scrissi nella mia introduzione – fallì.

Malgrado la delusione, pensai di pubblicare lo stesso un *quaderno-samizdat* sull'incontro; ma finii per condividere le riserve che Fortini mi ribadì, anche con ineccepibili obiezioni formali sulla qualità scadente del materiale emerso dall'incontro (Cfr. lettera del 25 aprile 1985). Il quaderno, che avrei dovuto rimaneggiare, è rimasto tra le mie carte private a ricordarmi penosamente quant'ero stato solo in quel mio tentativo. Presto lasciai cadere anche l'intenzione di prendere contatto con gli avvocati milanesi e di mettermi a studiare le carte processuali di Del Giudice, condannato in prima istanza. Il 21 gennaio 1986 egli, in base a provvedimenti giudiziari su cui non mi sono mai più informato, usciva dal carcere. Già il primo incontro con lui da "libero" mi confermò l'esaurimento del nostro difficile rapporto.²³

Sì col dolce dir m'adeschi... Due visite a Fortini nel 1985 e nel 1986

Su mia richiesta, incontrai due volte da solo Fortini nella sua casa di Via Legnano nel 1985 e 1986.

La prima volta, il 28 maggio 1985, mi accolse facendomi segno di non far rumore e di andare nell'ultima stanza in fondo al corridoio. Dapprima pensai che ci fosse qualcuno ammalato; poi capii che era a telefono. Nella stanza notai uno scaffale con l'*Enciclopedia* Einaudi, l'*Europea* della Garzanti e i quattro volumi appena usciti della *Letteratura italiana* di Asor Rosa.

Quando tornò da me, indossava una tuta blu. Gli feci leggere la lettera in cui Del Giudice dichiarava la sua innocenza. Borbottò qualcosa e s'informò sull'uscita della sentenza. Secondo lui in quell'occasione Del Giudice o i suoi avvocati avrebbero dovuto pubblicare un memoriale. Sarebbe servito da base per una iniziativa pubblica. Mi fece poi un lucido quadro dei rapporti di forza esistenti in quel momento tra i vari partiti, valutando le convenienze che ciascuno di essi poteva avere o meno a sollevare il problema dei detenuti politici.

Secondo lui, nei mesi precedenti l'avvio di una soluzione politica era stato interrotto da qualcosa di inspiegabile. Affacciò l'ipotesi di ordini dagli USA, collegò la posizione degli Americani al mancato o totale allineamento dell'Europa nei loro confronti e mi ricordò l'esplicita volontà di Reagan di rispondere con la rappresaglia, qualora le forze americane avessero subito degli attacchi; cosa già capitata e forse anche più spesso di quanto si sapesse, aggiunse.

A suo avviso, stavano maturando nuove scelte politiche. Considerò sia l'ipotesi di un ulteriore rafforzamento dell'ala craxiana ai danni del PCI sia quella di una nuova forma di "compromesso storico", nel caso di un rafforzamento del PCI. E concluse che, prima della fine della legislatura con le elezioni del 1986, non c'era alcuna possibilità di intervenire sul problema dei detenuti politici, anche perché non si vedeva in giro una grande inventiva politica.

²² Il sindaco, Valentino Ballabio del PCI, apparve all'inizio per un rapido e imbarazzato saluto. E nessuno dei militanti o iscritti a quei partiti si affacciò nella sala dove si tenne la presentazione.

²³ Ho intenzione di riferire nei dettagli di questo "ripiegamento" nell'edizione nel mio carteggio con Piero Del Giudice in preparazione.

Andò poi a prendere e mi lesse, commentandolo, un documento-lettera di Toni Negri, il quale invocava iniziative da parte di «tutti gli uomini di buona volontà» per «il ritorno alla vita civile» dei rifugiati in Francia. Mi confidò che la Rossanda non voleva impegnarsi. E pure lui condivideva quel rifiuto.

A parte Negri, della cui levatura intellettuale aveva stima, si disse ostile, per motivi culturali di fondo più che immediatamente politici, agli intellettuali francesi aggregatisi attorno ai fuorusciti italiani. Li considerava dei *nouveaux philosophes*, degli anticomunisti, dei neosurrealisti, che si muovevano fra sociologismi e psicanalisi senza avere una visione realistica della situazione, specialmente di quella italiana.

Mi portò l'esempio del convegno tenutosi nel 1984 [a Parigi?] su Pasolini. Egli vi aveva partecipato (mi promise di darmi il suo intervento) e aveva contestato la tesi, sostenuta dai francesi, di un Pasolini unico oppositore di un regime ormai fascista. All'opposto, per lui, Pasolini negli ultimi anni della sua vita era stato pienamente accolto nel sistema, anche se aveva nemici fra i fascisti.

Rileggendomi poi la lettera di Negri, sottolineò il suo dissenso su singoli punti: l'uccisione di Greco a Trieste²⁴ interpretata come avvertimento a quella parte della magistratura più aperta ad un ripensamento delle pesanti condizioni carcerarie degli accusati di terrorismo; l'accusa a Pertini, impuntatosi sull'incontro De Michelis-Scalzone,²⁵ di essersi voluto far pubblicità in vista del rinnovo del mandato presidenziale; la genericità degli interlocutori a cui Negri rivolgeva il suo appello.

Era però d'accordo sull'obiettivo indicato da Negri: creare gruppi d'opinione che agitassero il tema dell'uscita dalla legislazione speciale. E m'invitò a muovermi, raccogliendo informazioni su cosa era già stato fatto sulla questione. Io gli nominai la rivista «Antigone» che, pur da incompetente in materia giuridica, cercavo di leggere; e gli accennai l'intenzione di prendere contatto con gli avvocati milanesi di Del Giudice e di mettermi a studiare le carte processuali che lo riguardavano.

In quell'incontro mi parve che Fortini seguisse con grande realismo l'andamento della politica italiana. Mi parve pure convinto che un dibattito approfondito sul terrorismo avrebbe spaccato il PCI, che i processi contro i promotori della lotta armata erano stati condotti da giudici di parte e che, quindi, la «verità processuale» era dubbia e solo funzionale alla politica dei partiti più forti.

Più scettico rimasi di fronte al tipo di critica tutta culturale che muoveva all'«Autonomia». Non capivo perché una tradizione culturale (la futurista, la surrealista) dovessero essere in modo lineare «brodo di cultura» di spinte inevitabilmente estremizzanti. Si poteva criticare l'Autonomia soprattutto in base alla analogia che egli vi vedeva con le avanguardie surrealiste? Davvero era una semplice riedizione di quelle?

Nella seconda visita, l'8 giugno 1986, Fortini mi raccontò di un suo viaggio a Barcellona. Nella città aveva notato la cancellazione totale della cultura anarchica. Qua e là in varie chiese cattoliche aveva visto le lapidi con lunghi elenchi di nomi: preti e suore uccisi durante la guerra civile. Era rimasto impressionato dalla modernità della città, dalla pulizia delle strade, dai semafori sincronizzati, ma colpito soprattutto dalla vitalità degli spagnoli.

Mi disse di una serata in discoteca. In un salone di 40x60 mq. ballavano insieme coppie di giovani e coppie di vecchi (tango, charleston). L'edificio era del primo Novecento, un ex casinò, la volta putrefatta dall'umidità («ridotta a pittura di Pollock»).

A Barcellona era stato per una mostra di libri. Mi riferì del fervore con cui la Spagna, fornitrice di tutto il mercato sudamericano, si dedicava alle traduzioni. Era anche impressionato dal

²⁴ Pietro Maria Walter Greco, conosciuto da tutti come "Pedro", di origini calabresi e attivo nelle lotte sociali, latitante e ricercato venne ucciso dalla polizia a Trieste il 9 marzo 1985 in circostanze sospette.

²⁵ Nel gennaio 1985 il socialista Gianni De Michelis, allora ministro del Lavoro, s'era intrattenuto in conversazione con Oreste Scalzone, allora latitante a Parigi. Sandro Pertini, presidente della repubblica, aveva scritto una lettera a Craxi sul caso chiedendo che De Michelis rassegnasse le dimissioni.

fatto che negli USA esistessero interi quartieri in cui si parlava spagnolo ed era facile trovare nei negozi la scritta «English spoken».

Tanto era ammirato per la dinamica produzione editoriale della Spagna e la diffusione dello spagnolo nel mondo, tanto invece era preoccupato per la sorte dell'italiano. Mi disse (io lo ignoravo e mi pare che si riferisse ai primi del Novecento) che in Argentina si era discusso seriamente se la lingua nazionale dovesse essere l'italiano. Aggiunse poi che, mentre polacchi ed ebrei avevano mantenuto delle comunità compatte, preservando le loro radici linguistiche e culturali, lo Stato italiano non aveva quasi difeso la lingua e la cultura dei nostri migranti, perché tra loro prevalevano gli appartenenti alle classi subordinate: «è stata più espulsione che immigrazione», disse. E mi citò un verso di Barbarani:²⁶ «Maledetta Italia».

Mi riferì subito dopo che aveva partecipato a una serata sulle carceri organizzata a Milano dalla Corsia dei Servi. Apprezzava le posizioni di Maisto²⁷ e di quanti si attenevano al principio della «certezza laica del diritto». È tipico del pensiero cattolico - commentò - convertire il reo cercando di penetrare nel suo intimo; mentre erano ammirevoli i Romani che, pur essendo stati dei «tagliagole», avevano esteso la cittadinanza a tutti i popoli sottomessi. No, «il giudice non deve trasformarsi in confessore», aggiunse. Mi parlò pure delle reazioni ostili dei «dissociati» (e delle «dissociate» in particolare) al suo tentativo, durante alcuni incontri che aveva avuto con loro nelle carceri, di riaffermare la visione marxista della violenza nella storia. Sottolineò il loro risentimento. L'avevano rimproverato: «È come se tu ci dicessi che stiamo seguendo una via sbagliata».²⁸

Mi parlò poi di come la Chiesa, disponendo di un'antropologia più solida di quella del marxismo volgare, si stava muovendo sulla questione dei detenuti politici in maniera abile ed intelligente, occupando gli spazi abbandonati dal pensiero laico. Gli chiesi se riteneva possibile ricostruire un'etica laica. Mi rispose che spunti per farlo potevano venire solo da una rilettura innovativa di Hobbes, di Machiavelli e anche del «De monarchia» di Dante.

Si lamentò poi del ritardo con cui era entrato nell'università e di come ne stava uscendo col minimo di pensione. A differenza della relativa omogeneità di reddito che esisteva tra gli insegnanti delle superiori, notava che nelle università gli squilibri di reddito erano forti. Aveva quasi dimenticato quanto guadagnasse un insegnante delle superiori. E glielo aveva ricordato il filosofo Costanzo Preve durante un viaggio che avevano fatto insieme. Mi parlò pure dell'adattamento all'esistente e alla macchina burocratica di quanti erano entrati nelle università attorno al 1970-'71 esprimendo una forte carica antistituzionale, smarritasi poi nell'impegno in un ambito specialistico ben delimitato.

Era molto preoccupato per il «gonfiamento del terziario» e l'ingigantirsi della «macchina della menzogna». Quanto ci sarebbe stato bisogno di anticorpi (di «commandos suicidi») specie in certi settori come la televisione e la pubblicità! E insistette sull'importanza di avere descrizioni serie dell'ambiente in cui si lavorava e di analisi anche elementari di ogni rapporto di lavoro.

Poi affrontò il tema degli intellettuali. Mi citò Ernst Bloch. Pur trovandolo confuso e dispersivo, apprezzava alcune sue potenti intuizioni sulla cultura contadina preborghese. Mi nominò vari scrittori dell'Ottocento a me poco noti. Gli chiesi poi cosa pensasse dell'ultimo Lukács, quello dell'*Ontologia sociale*, pubblicato in Italia proprio in quell'anno e che stavo leggendo. Non l'aveva letto, ma riteneva che fosse una lettura da fare, non liquidabile. Quanto agli intellettuali di sinistra negli Usa - mi fece l'esempio di Noam Chomsky - per lui erano degli isolati. Avevano attrezzature invidiabili per studiare, ma la separatezza dalla vita sociale era completa. E ricordò le botte dei camionisti e degli operai agli studenti che manifestavano ai tempi della guerra in Vietnam negli anni Sessanta. «Il Vietnam è sotto i nostri piedi» mi disse. Bisognava stare attenti alla situazione internazionale, ma era importante cogliere le contraddizioni esistenti qui da noi. Altrimenti si finiva

²⁶ Berto Barbani, pseudonimo di Roberto Tiberio Barbarani (Verona, 3 dicembre 1872 – Verona, 27 gennaio 1945), è stato un poeta italiano e un importante poeta dialettale veronese.

²⁷ Francesco Maisto è stato giudice di sorveglianza a San Vittore proprio negli anni Ottanta, definiti dalla stampa "di fuoco" perché le BR avevano aperto il «fronte delle carceri» e cominciava il fenomeno della dissociazione. Sostenne la legge Gozzini.

²⁸ L'episodio, con le riflessioni di Fortini, si legge ora in *Extrema ratio*, pagg. 71-82, Garzanti, Milano 1990.

per andare in villeggiatura in certi posti del Libano, anche se a pochi chilometri il macello continuava.

Mi riferì anche sulla sua partecipazione a un convegno sul romanzo a Palermo, presenti narratori sovietici e americani. Aveva conosciuto il sindaco democristiano (credo fosse Orlando). Era però rimasto scandalizzato dal costosissimo apparato organizzativo. Giudicava di una vanità insopportabile queste operazioni «tutte d'immagine»: «alle immagini bisogna sostituire gli interessi», concluse.

Gli chiesi se si aspettasse ancora terremoti sociali. No, vedeva crescere una «corporativizzazione», una «rifeudalizzazione», un «Medioevo già spinto oltremisura». Riteneva che vi contribuisse anche la psicanalisi, ormai istituzionalizzata. E mi citò il caso di Rotelli, che a Trieste era accerchiato da una «controffensiva antibasagliana» all'insegna del «niente di sociale deve rimanere in vista». Si era rafforzato, disse, «il potere degli psichici». Altrettanto indignato era per le sovvenzioni incontrollate all'editoria dello Stato: «sono miliardi che vanno a pubblicazioni come *L'Araldo di sant'Antonio*».

Poi mi disse che aveva esaminato e apprezzato i miei disegni del «Narratorio grafico» che gli avevo fatto avere in fotocopia. Mi suggerì di affiancargli «brevi frasi», che però non fossero dei titoli e di impaginare i disegni, inserendo tra l'uno e l'altro dei fogli che riproducessero pagine seriali di orari ferroviari, elenchi del telefono, regolamenti (ad es. quello dell'ATM). Avrebbe parlato anche con degli amici per una possibile pubblicazione. Pensò dapprima ad «alfabeta». Poi si corresse: siccome i miei disegni gli sembravano «datati», riferibili agli anni Settanta, riteneva che potessero circolare meglio tra i compagni dell'area di DP della zona tra Grosseto e Piombino. E mi nominò Velio Abati, «un tuo quasi omonimo», un filosofo che si occupava di grafismi.

Per «Laboratorio Samizdat» mi disse che avrebbe letto la rivista e avrebbe deciso se collaborarvi. Vedeva positivamente queste iniziative, «se si moltiplicassero», aggiunge. E mi citò l'inserito *Il piccione viaggiatore* in *Linea d'ombra* che si muoveva in una direzione simile. Accompagnandomi alla porta, si congedò con una battuta che mi chiese di far circolare: dopo Chernobyl gli intellettuali italiani hanno discusso parecchio per l'eventuale fondazione di una «Lega dei... Timori».

1986: Fortini e la rivista dei “periferici”

Soltanto nell'aprile 1986 ricominciai a *fare rivista*, raccogliendo attorno a me un nuovo gruppo di giovani amici, sempre di Cologno Monzese. Mandai i primi numeri di «Laboratorio Samizdat»²⁹ a Fortini. Per telefono ebbi i suoi complimenti per un pezzo su Chernobyl,³⁰ la raccomandazione a mandare delle copie della rivista a Edoarda Masi e a Giulio Latini della rivista

²⁹ Della rivista uscirono 8 numeri tra l'aprile 1986 e il giugno 1990. La redazione era composta da E. Abate, R. Fabbri, R. Grossi, M. Guerra e R. Mapelli, tutti allora operanti a Cologno Monzese. Il termine 'samizdat' era quello degli opuscoli della dissidenza in Urss ed era direttamente ispirato a un brano di Fortini:

«Gente conosco che ha vissuto ad occhi aperti gli ultimi quattro decenni e si è decisa a scrivere e, ove possibile, a comunicare non già un'autobiografia ma un riassunto, un sommario di quel che crede o ha sperimentato, per difendere, con se stessi, quelli che non possono farlo. Non so se coloro che verranno (o sono già venuti) avranno il tempo di occuparsene; ma è probabile che saranno questi *samizdat* disarmati e estremi a dire una verità altra o maggiore su quei decenni di quanto sia nei saggi, negli articoli o poesie o romanzi. Col coltello alla gola, le parole possono in qualche caso farsi meno elusive o illudersi di esserlo» (F. Fortini, *Insistenze*, pag. 234, Garzanti, Milano 1985).

L'idea di una “rete comunicativa critica di intellettuali periferici” da organizzare attorno a una rivista me la rimuginavo dal 1984 ed era collegata alla mia esperienza d'insegnante. La rivista era letteralmente *fatta in casa*, impaginata con la lavagna luminosa e distribuita in modi del tutto artigianali fra amici e conoscenti ai quali riuscivamo ad arrivare. I primi tre numeri, che avevo fatto avere a Fortini, avevano come sottotitolo «materiali di lavoro per intellettuali periferici».

³⁰ In «Laboratorio Samizdat» maggio 1986.

«La contraddizione», che usciva a Roma, e la promessa del suo intervento al convegno di *Psichiatria democratica* a Trieste,³¹ se lo autorizzavano; o qualcos'altro.

Durante un'altra telefonata del 20 ottobre 1986 lo incalzai: che rivista, a suo parere, si poteva tentare in quella fase? Ci vorrebbe – mi rispose all'incirca - una rivista sul modello di «Ragionamenti», che miri ad un ripensamento di esperienze personali e a una severa «ripulitura» di quelle pubbliche, costruita con «contributi ben pensati» e con una scrittura accurata, particolarmente calibrata sui destinatari (insegnanti di scuola soprattutto). Una rivista «come tante altre», che non ribadisse la sua separatezza e non avesse mire egemoniche: uno dei tanti luoghi del ripensamento necessario. A suo parere, si era entrati in una fase di «apertura di movimento», perciò una rivista «puramente culturale» sarebbe stata indietro rispetto alla situazione.

E se dovessi farla tu? – gli chiesi ancora – che temi tratteresti? Mi rispose che avrebbe affrontato quelli «fondamentali» (di antropologia: ad es. il tema della violenza nella storia, una «teoria dell'agire storico-etico»); e che avrebbe lavorato a una reinterpretazione degli ultimi 20-30 di storia. Si disse meno interessato ai fatti di cronaca.

Con queste premesse che mi parevano favorevoli, alcuni giorni dopo, il 24 ottobre, organizzammo un incontro della nostra redazione con lui e Edoarda Masi nella sua casa di Via Legnano.

Per l'occasione avevo preparato e lessi degli appunti-tesi, basati sull'idea della *perifericità* degli intellettuali. Oggi li riassumo così: 1) La rivista nasce in periferia, fatta da «intellettuali periferici», collocati in ruoli esecutivi e con compiti di trasmissione “semplificata” di informazioni e saperi; e ad essi rivolge i suoi «materiali» (come da sottotitolo); 2) ci consideriamo periferici e non emarginati o alternativi rispetto alle istituzioni culturali, che sono o ci appaiono “centrali”; riconoscendo cioè un problema: la nostra distanza sia dalle “masse” (analfabeti, lavoratori espropriati dei più elementari strumenti di conoscenza, immigrati di colore, disoccupati, carcerati, malati di mente) sia dalle istituzioni che orientano e organizzano la cultura dal “centro”; e non pretendiamo neppure di essere già “alternativi” in partenza, consapevoli che chi è dentro un sistema culturale capitalistico ne è condizionato pesantemente; 3) ci proponiamo di studiare e trasformare la nostra condizione attraverso la critica di tale sistema culturale; 4) e, per sviluppare tale critica, chiediamo la collaborazione di altri intellettuali (“centrali” o meno “periferici” di noi): per orientarci nella produzione dei mass media, confrontare le esperienze di generazioni che hanno operato in periodi storici diversi (ad es. il '56 per te e la Masi; il '68-'69 per noi), confrontare i nostri saperi di partenza con i saperi più strutturati e scientifici, ai quali abbiamo insufficiente accesso. A parte ponevo la questione se avesse senso o meno *fare rivista* in un panorama culturale sempre più dominato da altre forme di comunicazione (audiovisive).

Fortini si dichiarò subito e inaspettatamente contrario a questa impostazione, trovandola «sociologica». Concentrarci sulla condizione periferica rischiava, secondo lui, di condannarci all'impotenza o di ingigantire una nevrotica ansia di aggiornamento. E ci propose la sua: «contare sulle proprie forze», fondarsi sui saperi storici sedimentati nella società e distinti da quello degli specialisti. Indipendentemente dall'essere in campagna, in città, in una periferia o in una metropoli, tali saperi, fondati su esperienze, persuasioni profonde e scelte morali (e non su nozioni imparate sui libri), sarebbero stati un'ottima base di partenza per la rivista, proprio perché già incamerati da molti. Non c'era, in conclusione, bisogno di distinguere tra centro e periferia; né di saperi “esterni” da raggiungere.

Ad Edoarda Masi, invece, non parve sbagliato sostenere che noi e la maggior parte della gente fossimo in una condizione periferica. Il sapere umanistico, quello che Fortini riteneva sufficiente per conoscere ed agire nella realtà, era in effetti “periferico” rispetto a quello scientifico.

Entrambi poi insistettero sulla necessità di non trascurare Cologno (quello che “avevamo sotto i piedi”). Fortini, in particolare, c'invitò a «porre in rapporto Cologno col mondo», poiché non

³¹ «L'intervento di Fortini [...] ha concluso la prima giornata con un esplicito richiamo al pessimismo cristiano e marxista di Simone Weil e Ernst Bloch, considerato necessario antidoto all'attuale ripresa di ottimismo positivista e scienziata» (il manifesto 25 settembre 1986)

esisteva più un solo problema che potesse essere affrontato senza mettersi in una prospettiva mondiale; e ritornò ancora sul problema dell'autosufficienza dei propri saperi³².

Bisogna scaldarsi – disse all'incirca - con quello che si ha. Io su molte cose preferisco essere un arretrato, un tonto, perché non posso, non ho tempo, non ho testa. È giusto che sia così, Non servono le ultime novità. Un buon manuale liceale spesso è sufficiente. In filosofia o punti sullo specialismo o punti sull'ignoranza. I due – il filosofo e il tonto – s'incontrano e vanno a passeggio conversando.³³

La discussione si concentrò poi sul tema di come *fare rivista*; e da Fortini vennero utilissimi suggerimenti: una rivista non doveva essere la vetrina dei bisogni di isolati redattori, ma raccogliere i bisogni dell'area sociale nella quale i redattori operavano; far circolare esperienze di molti e non di pochi; non competere con un tipo di rivista (solo filosofica, solo politica) già da tempo presente nel mondo culturale italiano.

Prima di pubblicare una rivista – aggiunse - dobbiamo chiederci a chi la rivolgiamo, quali siano oggi le condizioni di lettura, per quali scopi precisi la facciamo. Solo dopo si passa a stabilire cosa metterci dentro. Inoltre una pubblicazione doveva darsi strumenti di verifica e di controllo della propria ricezione. I suoi promotori dovevano chiedersi periodicamente come rispondeva la gente ai suoi articoli. E perciò approntare un sistema di controllo. Anche se i lettori fossero stati solo trenta, bisognava accertarsi che lo fossero realmente, che leggessero la rivista e non l'annusassero soltanto. A troppe riviste – disse - succede quello che succede ormai ai quotidiani: si cerca la via più breve, quella che porta dal titolo dell'articolo alla firma. E, dunque, non interessa nulla di cosa c'è dentro.

Misurare, dunque, il tipo di passioni che una rivista suscitava gli pareva indispensabile: Chi deve pagare una tassa – esemplificò - si sforza di capire cosa dice quel linguaggio burocratico. Allo stesso modo i lettori di una rivista devono essere gente sufficientemente motivata, che leggano «non solo per rinfocolarsi».

E poi ci somministrò subito dopo una gragnuola di interrogativi scomodi, misti a dati di fatto amari ma incontestabili: La vostra pubblicazione ha interesse a ripercorrere la strada del «manifesto»? I possibili utilizzatori non potrebbero trovare i dati di «Laboratorio Samizdat» su altre fonti? Ci sono persone che leggono soltanto «L'Araldo di S. Antonio»; e «Rinascita» non è mai arrivata ai 9 milioni di copie raggiunti da «Famiglia cristiana». Insomma, le persone a cui ci rivolgiamo che tipo d'informazione hanno? Solo dalla Rai TV? Quale? Il contenuto della rivista rielabora una visione generale delle cose? O dà indicazioni più specifiche? Vi dò un articolo mai pubblicato, «Interpretazione dell'intelligenza ungherese», ma a chi interessa? A quattro persone. Bisogna pensare bene qual è la domanda silenziosa dei possibili lettori.

Edoarda Masi, da parte sua, ci ricordò due modelli tipici di riviste: - quello «all'italiana», incentrato di solito sulla trattazione di problemi teorici; - quello anglosassone, attento alle esperienze e all'analisi di situazioni e lotte specifiche.

Bastava leggere – disse - un articolo della «Montly Review» per cogliere la differenza. E noi dovevamo definire in quale direzione andare: o l'una o l'altra; o, magari, a seconda dei casi, in tutte e due.

Tornai a casa un po' frastornato e deluso. Le speranze in una collaborazione attiva da parte di Fortini e di Edoarda Masi o di trovare in loro addirittura una «guida», come qualcuno di noi ingenuamente si aspettava, non avevano avuto accoglienza. La collaborazione di entrambi si limitò poi a due contributi per il decennale della morte di Mao, che uscirono sul numero del gennaio 1987:

³² Nella testimonianza di uno dei redattori d'allora il discorso di Fortini fu così riassunto: «"Dovete unire Cologno al mondo" ci disse Fortini una sera del 1986. Con la disposizione d'animo di un emozionato ammiratore avevo accolto l'invito di Ennio [Abate] e di altri ad andare a trovarlo a casa sua. Un gruppo di periferia che cercava risposte e una guida. [...] A noi che portavamo il nostro progetto "periferico", contro i "centri" politici e culturali, Fortini ricordava la forza di uno sguardo unitario e totale, che partisse dal cortile di casa per unirlo a tutto il villaggio» (Roberto Fabbri in «Se tu vorrai sapere...» *Testimonianze per Franco Fortini*, Comune di Cologno Monzese, dicembre 1996).

³³ Erano forse questi «certi aspetti volutamente premoderni» di Fortini che Tito Perlino ha ricordato? (Cfr. p. 271 *Dieci anni senza Fortini?*, Quodilbet, Macerata 2006)

la Masi si fece intervistare sul tema; e Fortini autocommentò la sua poesia *Editto contro i cantastorie*. Subito dopo ci fu sconcerto nella redazione e di fronte alla critica fortiniana della *perifericità*, con zelo eccessivo, eliminammo dal numero in preparazione il sottotitolo: «materiali di lavoro per intellettuali periferici», sostituendolo con un più generico e tradizionale «rivista politico-culturale».

1987- 1991: Fortini e le poesie di uno che andava «in più direzioni»

Dopo quell'incontro lo sentii ancora a telefono il 9 ottobre 1987. Avevo letto con una certa partecipazione *Lenta ginestra*³⁴ di Antonio Negri appena pubblicato, ne avevo scritto su «Laboratorio Samizdat» e inviato a Fortini il testo per un parere. Mi disse che il mio articolo sollevava «problemi enormi» e sovrapponeva però due questioni: quella dell'interpretazione scientifico-filologica delle opere di Leopardi e quella dei loro effetti politico-culturali nell'oggi. La seconda questione gli interessava meno. Aveva intenzione di rispondermi in dettaglio, ma era «in partenza per le Americhe») e per il momento mi riassunse le sue riserve.

Sulla questione del Leopardi filosofo stava più con Timpanaro che con Luporini; e non approvava la lettura di Negri, che tirava i testi di Leopardi verso un «indeterminato discorso filosofico» per lui antimarxista. Mi ribadì poi l'importanza della «distinzione dei generi»: quando si scrive un saggio filosofico – disse - ci dev'essere un uso del linguaggio diverso da quando si scrive una poesia.

Più in generale, le sue riserve riguardavano, come già sapevo, tutte le interpretazioni filosofiche di Leopardi, che non tenevano conto a sufficienza della sua poesia: leggono - mi disse - *L'infinito* o *Il canto di un pastore* come se fossero scritti filosofici e basta. Invece, in Leopardi c'era «una mimesi di natura e storia» e il testo poetico aveva una ricchezza, una polisemia, una complessità che sfuggono continuamente e non sono riducibili al concetto.

Perciò mi consigliò una sola cosa: leggere i testi di Leopardi. Nello *Zibaldone* si trovava un pensiero filosofico che poteva interessare tutti. Quando quegli stessi pensieri - sulla morte o sulla natura - venivano però trasposti in poesia, c'era qualcosa in più, di più sfuggente e contraddittorio.

Era perciò errato rimproverare Leopardi - mi fece l'esempio di una poesia di Gianfranco Ciabatti - di non essere coerente fino in fondo o di non misurarsi con tutta la miseria del corpo o di non essere un «materialista totale». Perché in Leopardi poeta c'era anche la contraddizione, c'era anche «la gioia». E questa contraddizione non sminuiva affatto la sua grandezza. Lui (Fortini) l'aveva scritto da tempo.

Vincendo le mie titubanze, il 28 dicembre 1987, sempre a telefono, gli chiesi di scrivermi una presentazione della nuova raccolta di poesie che stavo preparando. Acconsentì subito e gli spedii la bozza di «Salernitudine/Immigratorio/ Samizdat».³⁵

L'8 gennaio 1988, ancora per telefono, mi disse che non era riuscito a leggere tutto, ma che gli pareva che andasse «molto bene» e mi consigliò di sfortire, dicendosi d'accordo nel farmi la presentazione, se trovavo l'editore.

Passò quasi un anno e la sua lettera dell'8 gennaio 1989 mi diede un alt cocente. Solo dopo un mese di frustrazione, il 29 gennaio, abbozzai una replica, che però non gli spedii. Ero imbarazzato e incerto sulle ragioni di fondo di quel brusco passaggio dai precedenti e sia pur generici apprezzamenti alle «parole eccessivamente severe» che mi aveva poi scritto. In particolare mi colpiva la sua «non persuasione» per una sezione: quella di «Samizdat sesta finestra e poesie successive». Qui entravano in campo la figura paterna e la Legge (anche poetica) che Fortini mi rappresentava; e pensai che le sue riserve avessero a che fare con tale contenuto. Gliene chiesi conto, ancora una volta a telefono. Fortini escluse subito questa ipotesi e si lanciò invece in un lungo ragionamento sull'«a capo» e sul rapporto tra prosa e poesia. Lo riassume così:

³⁴ Antonio Negri, *Lenta ginestra. Saggio sull'ontologia di Giacomo Leopardi*, Sugarco, Milano 1987.

³⁵ Cfr. 28 dicembre 1987: Abate a Fortini

L'a capo, il verso libero, produce un effetto di concitazione. Il pericolo è l'«enfasi tragicista». L'a capo comporta un «cambio di velocità», controllabile se la poesia è breve; e si ha allora «una forma che chiude» (mi portò l'esempio di Ungaretti). Non controllabile, invece, se la poesia è lunga, finendo per produrre il cosiddetto «serpente» (mi fece l'esempio di Lucini e dei futuristi). L'a capo era un «aiuto ingannevole come l'alcool». Quando si dovevano dire certe cose, dava una carica maggiore, ma pericolosa e da controllare. E mi fece l'esempio dell'oratore che, preso dalla foga, smarrisce il pensiero e si ritrova a sentire la propria voce risuonare a vuoto.

La prosasticità – disse - deve essere riscattata con la regolarità del verso. E, per farmi capire, mi lesse prima un brano ritmandolo con pause irregolari e poi ritmandolo su tre battute fisse.

Nelle mie poesie - mi disse - per la scelta del contenuto, nessuno poteva certo accusarmi di pentitismo, ma di ripiegamento sì; e questo capitava ancora di più ad altri.

C'era bisogno di un maggiore distanziamento dal passato. Non ci si doveva lasciar prendere dal «pathos verso il passato», tentazione non solo della filosofia, come diceva Hegel, ma anche della poesia. A lui appariva pericoloso che prevalesse la nostalgia e che il passato apparisse «migliore», più «pieno di speranze». E mi portò l'esempio del suo *Paesaggio con serpente*. Quel *pathos* l'aveva sentito affiorare nei componimenti dedicati a Panzieri o a Rieser; e aveva cercato di contenerlo limitando le composizioni a pochi accenni. Per il contenuto, insomma, dovevo fare attenzione a come guardavo al passato; ed era un problema «più ideologico che psicologico».

Due gli sembravano i problemi non risolti nelle mie poesie: - l'abbondanza della scrittura; - la forma, la «messa in pubblico». In esse la «parte ragionativa» andava separata da quella in cui i concetti si univano al linguaggio e alle immagini. La parte ragionativa «bisogna denudarla» - mi disse - evitando di immergerla in quel di più che l'a capo di solito dà in poesia. Bisogna che tu accetti l'apparente «banalità della prosa», utilissima invece a chiarire la debolezza del ragionamento, che a volte l'a capo poetico occulta. Bisogna «liberare la parte lirica dal materiale grezzo» e «fissare in una prosa non lirica e non emotiva i ragionamenti». Che io valutassi, perciò, la «cogenza della forma lirica», se essa fosse necessaria o meno («molti dei tuoi testi possono essere prosa», aggiunse).

Un po' rappacificato, partecipai nel 1991 (ed è stata la prima volta in vita mia) ad un Premio, quello intitolato a Laura Nobile, la cui giuria era presieduta proprio da Fortini. Lo feci anche per una sottile sfida nei suoi confronti o per strappare un parere anche dagli altri membri della giuria.³⁶ Non ho mai saputo in quella sede come si sia espresso sulle mie poesie. Fu lui però, il 12 novembre 1991, ad annunciarmi per telefono che ero tra i finalisti e a congratularsi.

1989: Fortini, la cultura di massa e l'Associazione culturale «Ipsilon»³⁷

Un'altra occasione per «tirare» Fortini ancora a Cologno Monzese si presentò con l'esaurimento dell'esperienza di «Laboratorio Samizdat». Continuammo a pubblicare la rivista fino al 1990, ma senza riuscire ad ampliare il numero dei collaboratori o ad estendere al di fuori di Cologno Monzese la sua distribuzione. Il nucleo redazionale si sfilacciò e qualcuno decise di tornare alla militanza in Rifondazione Comunista. Con i restanti, a cui si aggiunsero alcuni militanti del PCI delusi dalla svolta di Occhetto, fondammo l'Associazione culturale «Ipsilon» (il nome venne scelto aprendo a caso il dizionario).

Quando glielo chiesi, Fortini accettò volentieri di tenere a battesimo la nuova associazione. E il 30 maggio 1989 tenne una relazione su un tema tipicamente suo, *Per un'ecologia della cultura*

³⁶ Devo precisare che, comunque, la raccolta inviata a Siena aveva sì lo stesso titolo della bozza che gli avevo mandato nel 1987, ma era molto stringata e accoglieva in sostanza i suggerimenti di Fortini.

³⁷ L'Associazione operò a Cologno Monzese dal 1989 al 1999. Tra i temi in programma: crisi del marxismo, trasformazioni del lavoro, nuova immigrazione, memoria storica, ecologia della lettura. Tra i relatori ai «seminari di studio»: Giancarlo Majorino, Sergio Bologna, Costanzo Preve, Marco D'Eramo, Pietro Andujar, Pier Paolo Poggio ed altri. L'associazione, oltre ai seminari, promosse nel 1991 un *coordinamento multietnico a Cologno Monzese*, che indusse il Comune ad istituire il primo *Corso d'italiano per stranieri*; e, nel 1995, avviò un gruppo di ricerca *Per una storia metropolitana di Cologno Monzese*.

di massa³⁸ e partecipò poi, assieme a Bruna Miorelli di Radio popolare, al momento conclusivo del gruppo di lavoro di Ipsilon sull'ecologia della lettura (non ricordo più se nello stesso anno o in quello successivo).

Nell'introduzione che feci il 30 maggio 1989 indicai ancora i due poli fissi del mio ragionamento su centro-periferia e indicai le radici di «Ipsilon» nelle esperienze sociali dell'immigrazione e dell'acculturazione di massa, che erano state fondamentali per la trasformazione negli anni '50-'60 di Cologno Monzese da paese a "quasi città".

L'attenzione verso Fortini e i suoi scritti fra i partecipanti all'Associazione, provenienti per lo più dalle esperienze della «nuova sinistra» anche se entrati nel PCI, era tanto forte da far parlare di una «Ipsilon» "fortiniana". Fortini in quegli anni rappresentò davvero anche per noi ad un livello altissimo il travaglio critico di quella parte della Sinistra che ancora si voleva comunista e la volontà di minoranze fuori d'ogni partito di proseguire nella lettura delle trasformazioni in corso nel solco della lezione marxiana. Ma ancora una volta la speranza di una più stretta collaborazione con noi saltò. E al mio invito esplicito (Cfr. lettera del 12 giugno 1989) rispose negativamente per telefono appellandosi alla propria stanchezza.

La sua presa sui "periferici" di Cologno durò per un certo tempo anche dopo la sua morte. In collaborazione con la Biblioteca civica, «Ipsilon» organizzò nel 1995 prima un ciclo di «Esplorazioni e studi sulle opere di Franco Fortini»;³⁹ e poi, nel dicembre 1996, pubblicò, sempre in collaborazione con il Comune di Cologno Monzese, il libretto «"Se tu vorrai sapere..." Testimonianze per Franco Fortini».⁴⁰

Si pensò pure di promuovere delle iniziative annuali di studio e di diffusione delle sue opere (ad es. facendo girare nelle scuole primarie e secondarie della città una scelta di sue poesie), ma l'impegno non fu poi mantenuto. E lo stesso tentativo di stabilire una collaborazione tra «Ipsilon» e il «Centro Studi F. Fortini» dell'Università di Siena, nato nel frattempo, non ebbe seguito.

Dopo la scomparsa di Fortini, il gruppo di «Ipsilon», come già quello di «Laboratorio Samizdat», tornò a dibattersi nervosamente tra le passioni inquiete che surrogano tuttora l'assenza della politica e prendono ora il nome della Rifondazione ora quello dell'Unità delle Sinistre ora quello dell'Esodo (dalla Sinistra o dalle Sinistre) o della società civile (contrapposta alla forma Partito) o si disperdono nei rivoli delle esperienze *No profit* o del pacifismo di matrice cattolica.

La crisi sempre latente dell'Associazione per l'assenza di *quel filo che più /non brilla* venne paradossalmente alla luce quando si stava per "festeggiare" il decennale della sua fondazione, portando ad un suo tacito e imbarazzato scioglimento, a nuove diaspore, a nuovi tentativi di riorganizzazione.⁴¹

1991- 1994: Ultimi saluti

L'ultima mia visita a Fortini avvenne il 9 dicembre 1991. Quanto diverso il suo umore rispetto al 1986! Allora era infervorato dall'ipotesi di una nuova fase di «apertura di movimento». Ora, dopo la caduta del muro di Berlino del 1989 e l'implosione dell'Urss pochi mesi prima (agosto 1991), prendeva atto di un mutamento inaspettato («è caduto proprio il fondale della storia»). Il

³⁸ Relazione poi trascritta, riveduta dall'autore e pubblicata col titolo *CONTRO LO SNOBISMO DI MASSA* prima in *Laboratorio Samizdat*, n.7, novembre 1989 e poi in *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.)

³⁹ Con relazioni di partecipanti all'associazione. In ordine di svolgimento: D. Salzarulo, *Composita solvantur*; E. Abate, *Il ladro di ciliegie*; L. Ferrieri, *Fortini leggere e scrivere*; A. Meani, *Questo muro*; M. Guerra, *Extrema ratio*; C. Carlotta e R. Fabbri, *Fortini autore di testi per canzoni*; E. Partesana, *Verifica dei poteri*). Gli incontri furono conclusi il 31 maggio 1995 con una relazione di R. Luperini sulla figura di Fortini.

⁴⁰ Con testimonianze su di lui di: E. Abate, L. Amodio, R. Birolli, S. Bologna, G. Bouchard, L. Calvi, P. Cataldi, I. Della Mea, L. Della Mea, A. De Lotto, A. Grazia D'Oria, R. Fabbri, F. Gianoli Grandinetti, E. Grandinetti, M. Guerra, U. Lacatena, L. Lenzini, F. Leonetti, R. Luperini, C. Preve, F. Romanò, D. Salzarulo, F. Sarcinelli, G. Stocchi, P. Zamboni, D. Zazzi.

⁴¹ È il caso di «Poliscritture» (rivista cartacea + sito:www.poliscritture.it) avviata nel 2005 e ancora sensibile ad echi fortiniani.

crollo era immenso e riguardava per lui anche la poesia. Andava bene, con Brecht, la poesia anche nei tempi bui, ma a patto che fosse agganciata a un movimento sociale reale. C'era più veramente?

Sui giovani mobilitatisi contro la guerra del Golfo aveva molti dubbi: «stentano a staccarsi dall'istituzione, a fare da soli con gli strumenti di bordo, come tu fai a Cologno» mi disse. Mi mise al corrente che Sergio Bologna fra poco avrebbe fatto una rivista⁴² e che, con altri, stava affittando un locale. Lui, pur non avendo più energie, avrebbe seguito il tentativo. C'era anche Ranchetti. E aggiunse «così siamo due i preti». Scherzando con una certa amarezza, ai giovani aveva detto pure: «Io vi posso fare l'ora di religione!».

Mi confidò anche che stavano preparando una nuova bibliografia dei suoi scritti («Vedrai che bel sepolcro!»). E alla mia solita domanda: che fare adesso che la situazione non era più in movimento, rispose: «Quello che già stai facendo... Rinunciare alla poesia? No...Farla nel vivo delle situazioni reali, senza rifugiarsi nelle istituzioni. Visto che non ci sei arrivato, non hai neppure il problema di mollarle!».

Nel luglio 1993 l'avevo ancora chiamato da scuola per chiedergli di farsi intervistare da me sugli stessi temi di *Parlare/scrivere* di Jachia e m'aveva dato la sua disponibilità per settembre. Poi il suo stato di salute precipitò.

Ricordo l'ultima accorata sua telefonata. Aveva letto un mio testo poetico su *Utopia concreta* e mi aveva chiamato per questo. Ne rimasi quasi meravigliato. Ma com'era diventata fievole adesso la sua voce! Al funerale, che m'immaginai affollato da personaggi, preferii non andarci. Partecipai invece alla serata del 14 dicembre 1996 in sua memoria al Teatro Franco Parenti di Milano. Ero in platea e dopo gli interventi di Perlini ed altri, trovai il coraggio di alzarmi e leggere dal posto in cui ero, con voce un po' strozzata, una poesia che avevo scritto in quei giorni.⁴³

⁴² Sarà *Altre ragioni*.

⁴³ Eccola nella versione poi rielaborata:

Fuori dal presepe

A Franco Fortini

Lui conclude
su estreme ragioni.

E noi in questa desolata
Betlemme del pensiero
non più ansimanti
per decorarla
smorziamo
il suo dire tonante
i rantoli sublimi
dei grandi morti
che ci affida
ricontrolliamo
i contrassegni
ai monumenti
da salvare.

Per mondare
le nostre riconoscibili
anime di briganti
chiazate
di umile marcio
allenate a riverenze
solitarie
ma in sogno
prossime ai potenti?

Tremanti nelle conclusioni

Altre ne ho scritto successivamente che lo riguardano, continuando a lavorare ai miei appunti e a seguire quasi tutto quello che altri vanno scrivendo su di lui.

Sempre dalla periferia. Riflessioni nel tempo

Rileggo oggi, da vecchio, i documenti che qui pubblico. Che contrasto tra i miei desideri di amicizia, di confronto intellettuale sul mondo (la “mia” periferia, la poesia, la politica, la memoria del Sud, la storia), di collaborazione a un possibile progetto comune, che alimentarono dalla mia prima lettera del 1978 all’ultima del 12 giugno 1989, una sorta di *strategia di avvicinamento* a Fortini e la realtà storica sempre più ostile che ci calava addosso!

Parabola discendente della vita economica, culturale e politica italiana, sconfitta irreparabile delle speranze sorte nel ’68-’69, crollo dello scenario del Novecento, vecchiaia e morte sue, mio rintanamento definitivo in quella periferia di Cologno, la cui pesantezza tentai di contrastare, come avevo fatto ai tempi della militanza in «Avanguardia Operaia», ristabilendo un collegamento con Fortini e Milano.

La “realtà” oggi è per me ancora e soprattutto questa periferia, più degradata, sofferente e silenziosa. L’esitazione con cui sono tornato su questi scritti è dovuta anche alla consapevolezza dell’inevitabile fallimento di quella mia *strategia* e della pesantezza di questa realtà da fronteggiare. Non voglio sfuggire però al rendiconto e ripercorro quegli anni.

Nella mia prima breve lettera a Fortini del 1978 ci sono chiare ed elementari le esigenze contingenti di allora e quelle legate più in profondità alla mia storia precedente.

Nel 1978, come ho detto, ero alle prese con il mio stacco dalle guide “fraterne” (i dirigenti della ex- «Avanguardia Operaia», separatisi per confluire chi nel Pdup chi in DP) e vidi in Fortini una possibile guida “paterna”:⁴⁴ uno della generazione dei padri “buoni” di questo Paese; e pure un padre istruito, comunista ma senza borie di partito, da aggiungere al padre mio reale: poco istruito, contadino meridionale, carabiniere.

In *Questioni di frontiera*, e ancora più nel suo *Dieci inverni*, ritrovai una critica al partito leninista-operaista quasi “gemella” di quella che avevo intravisto in *Militanti politici di base*,⁴⁵ regalatomi da un “fratello maggiore”, Danilo Montaldi, che conobbi nel 1974 poco prima che morisse. E nella lettura dei libri di Fortini sentii quel respiro della grande cultura e della grande

provvediamo alla sua sostituzione
eretici della sua stessa eresia.

Per non riflettere
il fulgore falso del nemico
stiliamo capitoletti abbreviati
di un futuro vangelo.

⁴⁴ Ritrovo il problema del rapporto coi “padri” e/o coi “fratelli maggiori” anche in Tito Perlini: «non ho mirato a trovarmi in mezzo a dei venerabili padri ma ho puntato molto sui fratelli maggiori, quelli più grandi di me che sentivo più bravi» (pag 292, *Dieci anni senza Fortini*, Quodilibet, Macerata 2006).

⁴⁵ Il rapporto Montaldi-Fortini m’interessa particolarmente: per aver conosciuto entrambi e per qualche parziale analogia che mi pare di poter stabilire con il rapporto tra me e Fortini. L’avvicinamento tra i due avvenne attorno al ’55 per iniziativa di Montaldi, che vedeva nell’esperienza de *Il Politecnico* un modello per sé e i giovani di Cremona raccoltisi attorno a lui. Ma dopo un breve carteggio, si concluse bruscamente nel ’63, con uno sfogo risentito di Montaldi nei confronti di Fortini, rimproverato per la sua disattenzione verso i bollettini del *Gruppo di Unità proletaria* cremonese: «Non ci hai mai rivolto una critica, non ci hai mai detto che avevi qualcosa da dare, da scrivere, nemmeno un’indicazione sugli argomenti da trattare, da sviluppare, non un indirizzo cui mandarlo...» (Lettera di Montaldi del 9 marzo 1963 in Archivio del Centro Studi F. Fortini). L’atteggiamento di partenza di Fortini verso Montaldi e il suo gruppo è improntato a una cauta diffidenza e si desume da una lettera del 1955: «I suoi “entusiasmi” mi attraggono e sconcertano a un tempo; c’è una dose di confusione. Mi par di capire chi siate: le definizioni sono ingannevoli, ma l’odore di zolfo del vostro *gauchisme* non inganna. Le carte sono rimescolate. Io non sono una guida; appena forse uno stimolo. Al di là dei suoi eventuali errori personali, non sarà inutile vedersi. Mi scriva e venga a Milano». (in Franco Fortini, *Un giorno o l’altro*, pag. 161, Quodilibet, Macerata 2006).

storia, che avevo assaggiato a sprazzi solo in alcune letture giovanili e disordinatamente nei “controcorsi” alla Statale occupata del '68 o nei seminari per “quadri” di «Avanguardia Operaia».

La lettera del 1978 non fu, dunque, quella di un aspirante scrittore o poeta, che a un poeta e scrittore affermato chiedeva pareri e incoraggiamenti per farsi strada. Non stavo rientrando nel “privato” o rifugiandomi nella “tana dell’Essere” della poesia, dopo gli “estremismi” della politica. A Fortini mi rivolgevo da “compagno” a “compagno” (termini obsoleti, va bene): la spinta politica (azzoppata) era viva quanto quella alla poesia, per me puntello ma anche correttivo e possibile oltrepassamento della politica. Cercai, infatti, un giudizio su *quella* mia poesia e allo stesso tempo «qualche buona indicazione» per *fare rivista*, cioè tentare ancora assieme ad altri, evitando ogni sdegnoso isolamento, di co-operare, di proseguire una militanza non più partitica. E la domanda di sapore leninista, «che fare a Cologno Monzese?»,⁴⁶ conteneva una ripulsa della tentazione crepuscolare e apolitica che la periferia poteva rappresentare per me.

La periferia! La mia ossessione...

Ancor più dopo la sconfitta politica e la rottura del *filo rosso* che avevo in precedenza costruito tra Milano e Cologno Monzese nel periodo della militanza in «Avanguardia Operaia», la periferia mi appariva, infatti, orizzonte esistenziale obbligato e ineludibile tema da far entrare nei discorsi che intessevo (non da lasciar fuori come fanghiglia strofinandosi le scarpe sullo zerbino delle istituzioni culturali).

Venivano meno d’un tratto tutti quei rapporti diretti e vivi, che avevo avuto da militante per un decennio soprattutto nei vari paesotti dell’hinterland (Cologno, Sesto, Cinisello, Cormano, ecc.) con persone di strati sociali diversi (operai soprattutto); e mi ritrovavo quasi esclusivamente ad agire in rapporti con miei *simili*: insegnanti, intellettualità di massa (o intellettualità diffusa), i piccoli o piccolissimi «cetomedisti» (Majorino). Con essi fino ad allora e soprattutto a scuola avevo polemizzato appellandomi agli “altri” (gli operai appunto; o, più retoricamente come dicevamo, alla “classe operaia”). Ora non più.

Da qui nei confronti di Fortini quell’alternare di richieste personali e richieste di gruppo: una ricerca insistente di aiuto e di alleanza, che espressi fin nella mia ultima lettera che gli inviai.⁴⁷ In quel nuovo lavoro di spola tra Cologno e Milano, andavo ora da lui come per attingere buona acqua da un pozzo più ricco e riportarla in periferia, ma anche con una segreta speranza di *tirarlo in periferia*, con l’ambizione di vedere cosa si potesse fare assieme, unendo le nostre intelligenze, per smuoverla.

Queste mie attese incontrarono una serie di alti e vennero interrotte dalla sua morte.

Un primo alto lo vedo oggi nel fallimento dell’iniziativa a favore di Del Giudice del 23 ottobre 1983 a Cologno. Fu una dura lezione per me non solo avere la conferma di quanto fosse ancora forte l’attrito tra la parola, “fraterna” ma ora stravolta in «grido» di Del Giudice, e la voce, sempre “paterna” ma ora quasi disperata, di Fortini. O avere la prova che le considerazioni “generali” di Fortini non s’incontravano affatto con quelle pragmatiche di Del Giudice e degli altri: l’avvocato Pelazza, uno dei pochi coraggiosi difensori nei processi milanesi ai «lottarmatisti»; Lucia, moglie di Oreste Scalzone, allora rifugiato a Parigi; il rappresentante di un «Comitato contro la repressione».

Quella sera mi parve di assistere a una sorta di ripetizione abbreviata delle accuse che Fortini aveva mosso alle ambivalenze della generazione del '68 ne *Il dissenso e l’autorità*.⁴⁸ E, da parte di Del Giudice, ad una denuncia troppo baldanzosa dello «scandalo del carcere speciale» e che faceva tutt’uno col rifiuto di ogni ripensamento sul suo operato politico e sull’ideologia del «lottarmatismo».

⁴⁶ Problema che tornerà ossessivamente anche nel 1986 nell’incontro della redazione di «Laboratorio Samizdat» con Fortini e Edoarda Masi e in altri miei tentativi di autorganizzazione.

⁴⁷ «Penso che ci voglia una convergenza, una reciprocità di scambi, affinché i più prossimi al “centro” avanzino nel loro processo di – diciamo – de-cooptazione e quelli, come noi, buttati nelle periferie non deperiscano in micro lotte crepuscolari.» (Lettera del 12 giugno 1989).

⁴⁸ L’articolo apparve sul n. 34 di «Quaderni piacentini» proprio nel maggio 1968.

Del Giudice mi riportava echi di un '68⁴⁹ sconfitto e incarcerato; e non volevo sottrarmi o tapparmi le orecchie. Sì, avevo io pure negli «anni dei movimenti» condiviso assieme a tanti un principio di violenza rivoluzionaria, ma non avevo seguito quelli che, settari e del tutto incontrollabili, l'avevano poi disastrosamente praticato a movimenti languenti. Ma vedevo pure che quel '68 era deperito, non aveva più la forza che s'era conquistato nella società reale e non poteva sopravvivere *gridando*.

Quella sera toccai con mano che sia la visione tragica fortiniana sia i frammenti di verità che mi arrivavano dal carcere nella prosa spesso ermetica di Del Giudice, nel suo *grido*, raggiungevano soltanto pochissimi: gli stretti parenti e amici dei detenuti. E non incontravano nessun terreno dove attecchire neppure in quella “mia” periferia, che illusoriamente forse ancora vivevo come luogo di resistenza contrapposta ai “centri” del potere, capace chissà di un ascolto maggiore delle voci provenienti dal carcere.

Col tempo ho dovuto ammettere più decisamente di quanto ammettessi allora che il mio rapporto “fraterno” con Del Giudice in carcere era stato un confronto-duello irrisolto. Con lui la cooperazione era e si dimostrerà, anche dopo la sua scarcerazione, una mia chimera. Il rapporto si era conservato per un mio astratto doverismo verso un compagno carcerato, che mi aveva fatto tollerare e giustificare la sua impazienza aggressiva e sarcastica verso le “anime belle” in cui mi collocava. E non fu un caso che, tolto il nostro rapporto da quel contesto, uscito Del Giudice cioè dal carcere, dopo alcuni tentativi falliti, ogni ipotesi di collaborazione tra noi due venne meno e ciascuno andò per la sua strada.

Col tempo ho dovuto riconoscere, però, la mia solitudine di quella sera anche rispetto a Fortini. Il mio tentativo di far dialogare tradizione comunista e tradizione anarchica era ingenuo; e finii per passare ai suoi occhi persino come un fautore delle piccole comunità. E mi sono accorto poi che era del tutto irrilevante il problema che in quell'occasione mi posi: se aveva più ragione Fortini o Del Giudice. La verità era che, essendo tutti degli sconfitti, io potevo dare ragione o a uno sconfitto più anziano o a uno mio coetaneo. Niente di più. Sì, le tesi di Del Giudice mi parvero più elusive, più deboli, più esterne alla mia storia, ma sulla visione tragica di Fortini si poteva costruire ancora cooperazione? La storia non l'acchiappavamo per la coda...

E perciò quella sera mi ritrovai sì dilaniato, ma più cocente fu la presa d'atto della mia solitudine e del fatto che la periferia era restata altrettanto opaca e indifferente a Fortini a Del Giudice a me.

Che Autonomia e Brigate Rosse venissero liquidate, come la Chiesa aveva liquidato a suo tempo gli eretici, esclusivamente attraverso strumenti repressivi e senza più interrogarsi sulle ragioni per cui erano sorte tali formazioni, era un'analogia storica che veniva in mente e allarmava solo me e pochi intellettuali ormai al margine. La maggioranza “democratica” approvava. Credo che tutti i partecipanti ebbero la sensazione che il discorso moriva lì. E infatti gli «anni di piombo» passarono, ma dopo essere stati sprofondati a colpi di sentenze di tribunali e di una smisurata e cinica chiacchiera.

Anche nella cronaca delle due visite a Fortini del 1985 e del 1986 trovo oggi, oltre ad alcuni aspetti che mi suscitano simpatia, i segni della difficoltà di entrare in un vero rapporto di scambio tra noi due. Fortini mi apparve come un “mattatore”, di un'eloquenza inarrestabile, propenso più ad esporre e ad esporsi che ad ascoltarmi e in quelle due visite mi ritrovai quasi bloccato da un flusso impetuoso di notizie per me interessanti o insolite. E, infatti, tornato a casa, da bravo cronista, presi appunti di quello che mi tornava a mente dell'incontro, per cui ancora oggi posso riferirne con accuratezza. Ma pensavo anche all'importanza che avrebbero potuto avere anche delle cose dette a ruota libera: per conoscerlo di più, per conoscerci di più.

⁴⁹ Non quello credo dell'«individualismo piccolo borghese» colto da Pasolini e che anche Edoarda Masi vede oggi come «seme piccolo borghese, anticomunista *in toto*, che covava sotto la protesta» (Cfr. p. 269 *Dieci anni senza Fortini*), ma della rivolta aperta al futuro.

Avrei preferito trattare con lui i temi di cui mi occupavo. E questo accadde la prima volta: il tema della repressione politica in quel momento era anche mio. E nella seconda, in maniera inattesa e spontanea (e allora non sapevo che anche lui disegnasse e dipingesse), a proposito dei disegni del mio *Narratorio grafico*. Ma l'impressione più netta che ricavai da quelle due visite fu che Fortini non ce la facesse, se non per attimi, anche in quegli incontri faccia a faccia, a chinarsi sulle cose che occupavano la mia mente e la mia esistenza quotidiana di insegnante.⁵⁰ Avrei dovuto reagire? Forse, mi sono detto poi, sarebbe stato meglio scrivergli. Ma allora accettavo il suo stile.

Della delusione per il suo giudizio sulla mia raccolta di poesie e del successivo riassorbimento della stroncatura ho già detto.⁵¹ Ma l'alt politicamente più cocente venne in quell'incontro del 1986 con la redazione di «Laboratorio Samizdat» dalla bocciatura di quelle mie tesi sull'importanza del contrasto centro-periferia e sugli "intellettuali periferici" in latente contrapposizione agli intellettuali "centrali" o vissuti come tali.⁵² Allora cercavo qualche pezza d'appoggio alla mia "fissazione". Una mi pareva di averla trovata persino in un intellettuale «universale» come Lukàcs⁵³ e perciò non mi aspettavo da Fortini quella chiusura.

Oggi, a distanza di tanto tempo, l'attenzione alla periferia, sociologica quanto si vuole, pare riemergere⁵⁴ e le intuizioni di allora mi paiono ancora non campate in aria. Mi pareva (e mi pare) che la crisi operasse sia nel centro (nelle istituzioni centrali; e ce n'erano e ce ne sono) che in periferia. E che, in generale, l'esperienza andava da tempo e sia andata sempre più deperendo (non l'aveva notato Benjamin? Non l'hanno confermato le teorie della *società dello spettacolo*?) e che non ci si potesse (si possa) appellare all'esperienza, come se essa rimanesse inalterata o non intaccata nella sua struttura "umanistica". Non mi pareva (né mi pare) facile organizzare quel poco di esperienza "vera" che ancora riusciamo a fare, senza avere una "quasi teoria" per inquadrarla e che questa non viene solo dal "vissuto".

⁵⁰ Solo dopo la morte di Fortini ho riflettuto di più su questa sorta di "impermeabilità" dell'io di Fortini. E devo il riconoscimento dell'importanza di quest'aspetto all'incontro con Michele Ranchetti, che giudico un vero "fratello antagonista" di Fortini. Del suo sguardo da studioso di Freud oltre che di cattolico *sui generis*, mi ero accorto nella prima commemorazione senese della morte di Fortini nel dicembre 1995, quando fui colpito da quella sua affermazione che in Fortini ci fosse «una fragilità di fondo nell'ambito degli affetti». Tesi che Ranchetti ha riconfermato nel 2004, quando scrisse di «una certa resistenza [di Fortini] che si rivela nei suoi diari dove non vi è quasi traccia di una riflessione che non abbia note di conferma storica o bibliografica, che sia senza testo a fronte, che attesti un'emozione non mediata da un'eccezionale cultura [...] Vi è nei diari, ma anche nelle lettere, un accanimento critico che non si apre mai o quasi mai ad un'esclamazione libera dell'io che appare ritroso a scoprirsi, ad esporsi ed è in gran parte così anche della persona, che escludeva ogni confidenza non destinata ad un fine» (pag. 274, *Dieci anni senza Fortini*, Quodlibet, Macerata 2006). Ho iniziato a riflettere sul rapporto Fortini-Ranchetti in alcune lettere che scrissi nel 2002 allo stesso Ranchetti. Spero di proseguire.

⁵¹ Mi limito a dire che ho rimaneggiato quella raccolta, smembrando la struttura tripartita "progressiva" e lavorato ad un approfondimento delle sue «diverse direzioni». Finora ho pubblicato *Salernitudine* (Ripostes, Salerno 2003) e *Prof Samidat* (Cepollaro edizione 2006).

⁵² È una sottolineatura che ritrovo costantemente in tutti i miei rapporti con gli intellettuali che ho conosciuto più da vicino. Può parere antipatica e non mi va di accentuarla indebitamente certi scarti di grado esistenti tra noi, ma hanno il loro peso. E del resto fu lo stesso Fortini a parlare spesso di intellettuali «alti» e «bassi». Io mi batto per tenerli presenti come problema nel contesto di problemi sicuramente più importanti, non per isolarli e ingigantirli. Nessuno ha voglia di ridurre la lotta tra le classi allo scontro tra intellettuali bassi o alti.

⁵³ «La vita quotidiana degli uomini ha un'estrema importanza nella riproduzione della totalità proprio perché, da un lato, si hanno CONTINUE CORRENTI CHE ARRIVANO FINO ALLE PERIFERIE, le coinvolgono nei tentativi di risolvere i grandi problemi della società, vi suscitano reazioni; dall'altro lato, tali reazioni non soltanto RIFLUISCONO VERSO IL CENTRO, verso l'intera società, ma al medesimo tempo rendono operanti, per questa via, "VERSO L'ALTO" quei particolari problemi che occupano le comunità locali minori, esigendo delle prese di posizione nei loro confronti... TALE CORRENTE RECIPROCA di prese di posizione a noi sembra il complesso problematico più importante della vita quotidiana. Intorno all'INCIDENZA DEL CENTRO SULLE PERIFERIE si hanno qua e là talune ricerche (vi sono molte ricerche sul modo in cui taluni beni di consumo "scendono", cioè sul modo in cui operano dall'"alto" verso il "basso"). Del tutto inesplorato, per contro, è rimasto il movimento opposto, perché l'aristocraticismo dottorale della gente coltivata inclina a considerare irrilevanti tali effetti, a ritenere che tutto quanto viene pensato, sentito, vissuto, ecc. in "basso" può essere solamente un prodotto di impulsi provenienti dall'alto» (Lukacs, *Ontologia dell'essere sociale*, Editori Riuniti, Roma 1981)

⁵⁴ Ad es. nel libro di M. Ilardi, E. Scandurra (a cura di) *Ricominciamo dalle periferie. Perché la sinistra ha perso Roma*, manifesto libri, Roma ?

Posso ammettere che pensare alla periferia come “base rossa” per intellettuali resistenti alla mercificazione fosse ingenuo. Ma l’ho mai pensato? Ho avuto sempre nella mente e davanti agli occhi la periferia-realtà, quel ventre debole, in cui ancora oggi le suppurazioni della crisi sociale e politica si presentano più oscure e subdole, e dal quale la sinistra si è sempre distratta (come aveva sperimentato anche Montaldi ai suoi tempi con la sua ricerca sugli immigrati), preferendo un vago progressismo. E per «unire Cologno al mondo» a me parevano (paiono) indispensabili collegamenti reali tra chi stava a Cologno e chi stava fuori di Cologno, a Milano o altrove nel mondo. Tra l’altro, proprio l’esperienza fatta nei decenni precedenti mi diceva che le stesse iniziative politiche costruite a Cologno fra 1968 e 1976 nei quartieri, nelle scuole e nelle piccole fabbriche sarebbero state impensabili senza il *filo* che avevo tessuto allora tra Milano e Cologno con «Avanguardia Operaia» di Milano.

Quel mancato appoggio di Fortini me lo sono perciò spiegato con una sua difficoltà ad incuriosirsi, ad appassionarsi a una realtà che gli sfuggiva, Uno scarto doveva esserci tra quelli che era abituato a frequentare all’università di Siena e che magari dalle periferie venivano e noi, che in periferia ci vivevamo. Ho pensato anche che noi di Cologno c’eravamo trascinati al Nord un sostrato di *meridionalità* (cattolica? ribellistica? terrestre? sottoproletaria?) - ho sempre pensato a Cologno come un *quanto rovesciato del Sud* - per lui particolarmente opaco. Mi aveva, infatti, colpito in quell’incontro che Fortini sottolineasse - con un misto di stupore e delusione - che ci trovava tanto diversi da «quelli di Piacenza» (dai fondatori di *Quaderni Piacentini*, intesi io). Sono solo mie supposizioni. Ma quanti miei colleghi di scuola milanesi reagivano con un imbarazzo simile, sentendo che io abitavo in periferia, come se vivessi in un altro mondo?

Mi sono chiesto spesso in questi anni se davvero cercassi in Fortini un maestro, come accennavo interrogativamente nella «Poesia della crisi lunga». In realtà cercavo un “compagno”, ma ho avuto, alla prova dei fatti, soltanto un *maestro a distanza*.⁵⁵

Questa *distanza* fra me e lui s’è sempre mantenuta e si mantiene in tutti i rapporti che ho con altri intellettuali. A volte mi dico che in me non s’è tutta fredda la febbre cooperativa del ’68. Ma perché solo in me? Continuamente constato che le forme di cooperazione tra intellettuali, nelle quali mi sono costruito, sono residuali e che l’individualismo è tornato paradigma di tutto il lavoro intellettuale ed io sono forse solo uno che si attarda in uno stile che è per lui solo un’abitudine. Non si tratta solo di egocentrismi, gelosie, ecc., come pigramente si dice. È crollato un modo di porre i problemi nella cultura, nella politica e persino nella vita, al quale Fortini, io e molti altri, pur di diverse generazioni, facevamo riferimento. E quando mi avvicinai a lui, era già finita e da tempo anche l’effimera epoca di quello che mi parve un fertile contrabbando tra università e mondo esterno.⁵⁶ Sprofondava sotto i nostri piedi l’intero tessuto organizzativo e sociale della sinistra, in cui egli soprattutto si era costruito in un rapporto di odio-amore messo in luce da Rossanda⁵⁷ e che un po’ ci ha passato. Si accrescevano le differenze sociali e quelle interne al ceto intellettuale che il ’68-’69 voleva smantellare o ridurre.

Molte mie difficoltà, dunque, nel rapporto con Fortini ed altri intellettuali si spiegano all’interno di questo cambiamento, mi dico. Né potrò mai rimproverargli alcunché. Ci diede

⁵⁵ So ambivalente questa definizione. Psicologicamente segnala rispetto e sospetto, reazioni abbastanza consuete (e a volte stereotipate) nei confronti di Fortini. Certo, ho provato grande rispetto per lui. L’ho sentito un’autorità vera, non di cartapesta, un consapevole *magister*. Mai ho dubitato dell’ampiezza e del vigore della sua cultura o della forza morale (cristiana e comunista) della sua partecipazione alla vita pubblica. E il sospetto, che intendo nella forma intellettualmente nobile, nel mio caso nasceva (orgogliosamente?) dal riconoscermi pienamente «intellettuale massa», nano, se si vuole, di fronte a un gigante. Quando confronto esperienza e cultura mie con le sue, la cosa mi pare assodata. E tuttavia non me la sono mai sentita di sorvolare sbrigativamente su tale differenza salendo - come suol dirsi - sulle sue spalle e guardando il mondo *solo* da quella sua altezza. Mi è stato sempre chiaro che io dovevo agire ed operare *rasoterra* e definitivamente *in periferia*. E da questa collocazione per me stabile (persino negli “anni formidabili” del ’68-’69, quando il rifiuto della Tradizione ebbe un segno ribellistico e sovversivo fortissimo) ho sentito con più acutezza l’esaurirsi della Tradizione in cui Fortini era cresciuto.

⁵⁶ Vi ho accennato in *Critici senza mestiere? Meglio se contrabbandieri* su www.poliscritture.it e www.ospiteingrato.org

⁵⁷ Cfr. R. Rossanda, *Uno sperato tutto di ragione* in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, Mondadori, Milano 2003

volentieri e generosamente una mano. E poi – ripeto - c'erano molte ragioni che in quei suoi ultimi anni di vita legittimarono il suo ritirarsi dai tanti che, credo, gli si rivolgevano, me compreso. Aveva da economizzare le proprie forze per i compiti che riteneva essenziali. Aveva lavori avviati da portare a termine (nell'ultimo quindicennio la sua produzione è stata intensa⁵⁸), vincoli accademici ed editoriali assorbenti. E poi è giusto chiedersi realisticamente: chi ero io, chi eravamo noi...

Tuttavia perché negare che la mia riflessione successiva sul mio rapporto con Fortini è stata segnata da questa mia umanissima delusione, che punteggia ancora oggi di dubbi il riesame di quelle vicende? Quel desiderio di cooperazione di un periferico e dei suoi amici con un intellettuale «universale» (e universitario) era velleitario? provinciale? fuori tempo? carico di equivoci sessantottini? O, in sé legittimo, s'indirizzò a uno scrittore, che per vari motivi (invecchiamento, impegni, altri interessi, vincoli vari) non poteva accoglierlo che parzialmente, come fece?

Resta il fatto che, anche dopo la sua morte, la sua figura ha influenzato le mie riflessioni, le mie scritture, la mia ricerca poetica successiva, il ripensamento stesso del mio passato, i miei tentativi di organizzarmi con altri intellettuali in luoghi di ricerca indipendente dai partiti.

Da una parte la mia memoria dei suoi scritti ha funzionato da bussola e anche da termometro dell'etica (soprattutto) degli intellettuali che incontravo. Dall'altra, però, anche quando mi sono aperto al confronto con posizioni diverse dalle sue su certi temi fondamentali, non riesco a non valutarle prescindendo dalle cose dette o scritte da Fortini. Per cavarne una preferenza e possibilmente una scelta.

Ora che quel *filo* del comunismo non brilla più, s'è inabissato o è ridiventato “spettro” innominabile, a me, comunque, non basta *rileggere Fortini* o tenermi il Fortini poeta, anche perché non penso che il suo esser poeta metta d'accordo tutti.⁵⁹ So che non riesco ad accontentarmi di un comunismo ridotto a *valore o fede nell'eguaglianza e fratellanza degli uomini*; e dunque non più riferibile a un progetto, a un processo che abolisca in modo verificabile, quindi con un certo grado di “oggettività”, «lo stato presente delle cose». Non posso confondere le nuove ristrutturazioni capitalistiche in atto - obamiane, cinesi, putiniane (*rivoluzioni dall'alto*) - con le *rivoluzioni dal basso*, che al momento non si vedono e non sono prevedibili. E mi pare che il comunismo di Fortini, così vicino al cristianesimo, sia stato eroso assieme al cristianesimo stesso.⁶⁰ Ma che anche il comunismo “scientifico” regga poco, come sostiene Gianfranco La Grassa.⁶¹ E sono pure incerto se si debba usare la parola ‘comunismo’, come sostiene Badiou.⁶² (Spero comunque non nelle forme quasi grottesche della “rifondazione” o della riproposizione fuori tempo massimo di “comunismi italiani”).

⁵⁸ Basti scorrere le notizie sul periodo che va da 1981-1983 al 1990-1994 nella *Cronologia* di Luca Lenzini in F. Fortini *Saggi ed epigrammi*, Garzanti, Milano 2003

⁵⁹ La posizione espressa da Perlino mi sembra oltremodo pluralista e iper-relativistica: «una sorta di prodigiosa unità che presiedeva a tutte le sue variegate e svariate attività ma che tuttavia non impedisce che poi si possa considerare di più il Fortini che volle essere militante politico o il Fortini intellettuale che diede vita a una produzione saggistica tra le più straordinarie che ci siano in Italia, paese poco incline in genere all'arte saggistica, infine se si voglia concentrare l'attenzione sulla figura del poeta che è quella determinante e fondamentale che lega insieme tutte le altre» (p. 270, *Dieci anni senza Fortini*, Quodilibet 2006]. La figura di poeta è determinante e fondamentale nella personalità di Fortini, ma non può tenere insieme tutte le altre. Una poesia fatta da un cristiano-comunista non sarà mai solo poesia (in astratto). Trascenderà la propria posizione ideologica; ed ammetto che questa sia “secondaria” al momento della valutazione estetica. Ma la poesia non è esclusivo campo degli studiosi di estetica. Riportata in mezzo a noi, ai nostri conflitti, la poesia di Fortini o di Dante o di un altro poeta, mostrerà sempre anche le sue radici, la sua età, la sua diversità.

⁶⁰ Rimando a Ranchetti, *Non c'è più religione*, Garzanti, Milano 2003.

⁶¹ È la tesi di G. La Grassa: «Sul comunismo stendiamo momentaneamente (una fase storica) il silenzio; perché parlarne senza analisi – e senza nuove categorie d'analisi – è da sciocchi o da mascalzoni; significa produrre idee fantasmagoriche della “novella società”, che non hanno una qualsiasi possibilità di convincere se non pochi dissennati». (dal sito *Ripensare Marx*).

⁶² *Sovvertire la chiusura del presente*. Alain Badiou. (Intervista a cura di Livio Boni e Andrea Cavazzini), in *Allegoria*, anni XXI, terza serie, n. 59, gennaio/giugno 2009, Palumbo editore, Palermo 2009)

Oggi che l'intellettualità tutta è diventata più *periferica* di quanto io sospettassi negli anni Ottanta - tutta e non solo quella che viveva o vive negli hinterland o in provincia - ed è sostituita sulla scena politica dalla «nuova mediocrazia», ho molti più dubbi se si possa fondare sugli intellettuali, come tentai negli anni Ottanta, un possibile progetto o che qualcosa di buono possa venire dalla coscienza chiara della *perifericità*.⁶³ Non so neppure se nell'«epoca del gremito» (Majorino) e in assenza di critica (o in una sorta di secessione della critica negli Aventini accademici) la poesia, che pare ridotta a spia del disagio esistenziale e politico “di nicchia”, possa ancora essere «promessa di felicità» e se in Fortini ci siano spunti per ripensarne un possibile ruolo positivo in questo nuovo contesto.

In conclusione penso inquietamente che il «protegete le nostre verità» vada perseguito in una sorta di «esodo», come ho detto negli ultimi anni, al di fuor della sinistra e un po' a distanza anche da un certo Fortini più doveristicamente legato a quell'ottimismo della volontà, che come ha ricordato Edoarda Masi «gli vietava di riconoscere la catastrofe».⁶⁴

Documenti

1) 3 marzo 1978: Abate a Fortini

Caro Fortini,

sono un insegnante di lettere di un ITIS (Sesto S.Giovanni – Cinisello), immigrato, compagno dal '68, lettore attento dei tuoi scritti.

Diversi compagni con cui ho parlato di te mi hanno confessato, assieme al rispetto per il tuo lavoro, la scelta di non “disturbare” la tua (pare proverbiale) riservatezza.

Ciò mi ha indotto a scartare ogni tentativo di conoscerti di persona, ma non mi fa rassegnare a questa tendenza ad imbalsamarti anzitempo nell'immagine del compagno “saggio”, di una generazione “eroica”, di levatura morale e intellettuale superiore e perciò inaccessibile.

Quindi con cautela faccio oggi, con molto ritardo, questo tentativo a distanza (sperando in un minor rischio di ambiguità) di uscire (quel tanto che basta) dall'anonimato:

1. inviandoti in segno di stima questa mia poesia⁶⁵ e chiedendoti un paio di considerazioni su quanto un tuo lettore pensa/scrive, convinto che un legame tra il tuo lavoro di scrittore/compagno e quello che vado pensando e facendo si è in qualche modo stabilito;

2. porti un problema meno personale: assieme ad altri (pochissimi) compagni, isolati qui a Cologno, ci siamo posti il problema di pubblicare un Bollettino-Rivista (un primo numero è già stato prodotto⁶⁶ ma, a causa di equivoci e sobbalzi vari, ci siamo fermati e siamo in fase di ripensamento).

⁶³ Specie se il termine ‘intellettuali’ rimanda ancora ad una categoria astratta, idealistica e in fondo riguardante un'élite, «un ceto separato, sostanzialmente una somma di grandi individualità» (Bologna), come risulta dal discorso recente di Asor Rosa ne *Il grande silenzio Intervista sugli intellettuali?*

⁶⁴ Masi: «l'ottimismo della volontà gli vietava di riconoscere la catastrofe (...) il suo discorso si fa sempre più “a futura memoria” e il tono dei suoi versi, doloroso, diventa più cupo negli ultimi anni» (p.263 *Dieci inverni senza Fortini*). A tratti tuttavia, se in quella serata del 1983 a Cologno rileggiamo affermazioni come questa: «Quello che è certo è che non bisogna lasciare pietra su pietra di quello che è stato lo svolgimento ideologico (Badate, dico ideologico, non politico. Non strettamente politico, ma ideologico) della lotta della sinistra in Italia fino almeno agli anni '60; alla metà degli anni '60 e anche oltre.». Oppure come la seguente: « Non vediamo, non vogliamo vedere fino in fondo l'ampiezza del disastro. Ebbene, è solo se noi tocchiamo veramente e realmente il fondo del disastro; è solo se noi riusciamo davvero con un atto, direi, più di volontà che d'intelletto (a raggiungere) una visione dei rapporti internazionali e di come questi rapporti internazionali si riflettono nella nostra vita quotidiana, qui nel nostro Paese; solo in questo caso, solo starei per dire paradossalmente con la disperazione analoga a quella che ha massacrato una generazione a colpi di prigione, di terrorismo e di droga; solo in queste condizioni possiamo legittimamente sperare di cominciare un nuovo discorso.»

⁶⁵ Cfr. Appendice

⁶⁶ Era *Bandiera rossa la vogliamo sì*

Vogliamo proseguire in questa forma la nostra “militanza” dopo lo sfascio di Democrazia Proletaria in una situazione che è di periferia, di sottocultura e di emarginazione sociale. Ad essa, anche per condizioni materiali, ci sentiamo vincolati. Ma abbiamo maturato anche l’esigenza di sfuggire i toni propagandistici e attivistici di questi ultimi anni e faticosamente ci poniamo quei compiti di riflessione storica e di cura dello scrivere, che abbiamo riletto nel tuo Questioni di frontiera.

È compito eccessivamente ambizioso per le nostre scarse energie?

È ingenuo pensare che qualche buona indicazione, non generale ma rivolta proprio al nostro progetto concreto, possa venire anche da te?

Saluti

2) 13 marzo 1978: Fortini ad Abate

Caro Abate, la mia ‘proverbiale riservatezza’ è una balla. La ‘inaccessibilità’ è semplicemente un minimo di – inefficace difesa del tempo necessario a procurarmi di che vivere. Metà del mio tempo è dedicato alla Università – che è a sei ore di treno da Milano, a Siena. Come molti, vivo in treno. Questa grafia ti dice che in treno, anche, scrivo. Docente di ruolo e sessantenne guadagno quanto un impiegato delle aziende elettriche. Ho quindi un secondo lavoro: editoriale. E scrivo libri. E crepo.

Ti ringrazio molto del tuo testo. È quanto di meglio, nel genere, si possa leggere. Solo che il genere (critica della frantumazione rappresentando la frantumazione) mi pare un po’ stanco. Alla generosità dell’impulso bisognerebbe congiungere una ‘necessità’ maggiore, far sentire che ogni parola è insostituibile. Questa non è una critica, è troppo generica per esserlo, scusami.

Quanto intendete fare mi pare assolutamente necessario, coi tempi che corrono. Per molti anni non ci sarà altro da fare, con molta pazienza.

Il consiglio che vi do è di

- scrivere e pubblicare un bollettino destinato ad un pubblico circoscritto che magari non c’è ma che potrebbe/dovrebbe esserci, quello che avete immediatamente intorno e che parla la lingua della schiavitù di massa.

- scrivere di questioni concrete, non di teoria politica; meglio, allora, una problematica etica. Essere spietati.

- far scrivere ma riscrivere. Nessuna concessione alla immediatezza populista. Scritti brevi, temi e frasi ripetute.

- l’ideale è quello di grandissima modestia degli argomenti e grandissima ambizione (e “distanza”) nel punto di vista, quindi nella scrittura. Voler fare qualcosa di esemplare e di ‘povero’, mettere tutto il lusso nella solidità della scrittura, nella possibilità di usarne modestamente gli elementi che abbiano fatto buona prova. Costringersi alla regolarità formale, alla periodicità rigorosa, alla pulizia. Concludo dicendo che è una vergogna per noi e voi che a dire e a fare quanto sopra si debba provvedere in questo modo preistorico: tra il compagno della (finta) “generazione eroica” (del cazzo) e un gruppo di isolati di Cologno. Aveva proprio ragione Hegel: la sola cosa che si impara dalla storia è che la storia non insegna niente.

Vi abbraccio e vi saluto. Vostro

3) 14 ottobre 1983: Presentazione a Cologno Monzese di *Le nude cose. Lettere dallo “speciale” di Piero Del Giudice* *Le nude cose. Lettere dallo “speciale”* di Piero Del Giudice (Spirali Edizioni, Milano 1983).

Cologno Monzese)

Ennio Abate: Introduzione

Questa serata nasce da una mia convinzione: che il libro di Del Giudice debba essere aiutato a trovare accoglienza oltre che nella cerchia degli amici del detenuto, dei suoi parenti, del pubblico

raggiungibile in proprio dalla casa editrice in zone sociali dubbiose o anche restie a parlare della questione del carcere. Ma anche da una scommessa-speranza: che nel dibattito, con l'aiuto dei presenti, prenda corpo quel lettore collettivo, auspicato da Del Giudice per le sue «lettere dallo speciale» e mancato negli ultimi anni.

Netta, infatti, è l'impressione che *Le nude cose* reclamino un lettore che al momento non esiste. Quelli reali - amici, conoscenti, compagni o anche avversari politici di Del Giudice - restano in difficoltà ed è probabile che si brancolerà ancora in mezzo alla sua scrittura come in un labirinto. Non tanto perché essa si presenti densa, programmaticamente in fuga dal buon senso quotidiano; ma perché - in quegli anni: 1978,1979, 1980 - si è avuto uno strappo tremendo e il libro ne porta i segni.

Va perciò detto apertamente che - con varie gradazioni - non hanno retto né l'amicizia, né la solidarietà politica, né le vicinanze culturali. I pochi che hanno cercato di attestarsi nella rivendicazione dei diritti costituzionali o di ritagliare un segmento di umanesimo (o più piattamente di spicciolo umanitarismo) sono stati ricacciati nell'isolamento a misurare da lì la loro impotenza e l'arbitrio dei Potenti. Si è avuta una colossale *tabula rasa*, una cancellazione della progettualità sociale.

Quali suggerimenti, dunque, offrire al lettore a venire, oggi inesistente ma - ritengo - necessario? Qualcuno dirà: Si tratta, comunque, di letteratura; di letteratura carceraria. Certo, forse... Ma trovo ingiusto, fuori tempo, fuori luogo, piazzarsi subito di fronte a queste lettere di Del Giudice come dirimetto a un oggetto soprattutto letterario.

Per me non è, infatti, urgente decidere sulla qualità della sua scrittura. È giusto soffermarsi sulla sua personalità, ma senza farsene calamitare. E si dovrà pur scavare su singoli giudizi o sulle sue battute, ma evitando di finire pedanti o giustizieri.

Alcuni potranno liquidare la sua riflessione sul carcere come troppo "francesizzante" o farsi riprendere dalla voglia di marcare distanze politiche e culturali. Capiterà. Teniamo conto che - dopo il sussulto dell'elezione «contro le leggi speciali» di Antonio Negri a deputato; dopo la sua reincarcerazione; dopo l'avvertimento lanciato dal ministro Martinazzoli - la persistente inclinazione a prolungare la «politica dell'emergenza» offre mille scappatoie per retrocedere in dannosi pregiudizi e abbandonare la questione carceraria nelle mani del Potere e del volontariato di pochi. Perciò, meglio metterla in primo piano, continuamente, e lasciare più in sottofondo la voce di Piero quando commenta, descrive, polemizza e soprattutto s'accascia in qualche disperazione.

Nel volantino che annunciava il dibattito ho voluto precisare che Piero Del Giudice è in carcere da quasi 4 anni senza processo, è «in attesa di giudizio» e che - in condizioni simili- stanno altri 27.000 detenuti (di cui 4.000 politici).

Sono sicuro che essi non saranno dimenticati, non sarà perso l'aspetto politico della questione, se ci si accosterà all'*eccesso* presente nella scrittura di Del Giudice senza timore di bruciarvisi. E se si accoglierà la totalità umana del suo «vedere diverso» (Baget Bozzo), del suo atteggiamento d'attacco, di «felicità» (che a volte può essere scambiata per superbia) nel «dire la verità» o nel suo lanciare l'allarme di fronte allo spettacolo di morte e di distruzione sociale.

Il libro offre, però, anche diversi spiragli che mostrano come un carcerato s'aggrappi al «fuori» e ai pochi, residui rapporti affettivi e intellettuali che hanno resistito. Da questi spiragli Piero mostra - inerme, anche quando più sdegnato e sarcastico - i suoi umori polemici, i suoi riferimenti culturali, nuclei di una riflessione spasmodica sulla sua precedente socialità e, pure, qualche intimità. Il tutto non può che essere fissato con delicatezza. Ogni caccia al pettegolezzo va censurata.

Carcere comune. Carcere speciale. Piero Del Giudice ha subito il primo e resta, per adesso, nel secondo. È necessario forzarsi ad ascoltarlo, quantomeno come testimone. Forzarsi, perché «è davvero insopportabile capire "uno speciale"» come scrive. Dalle lettere, infatti, si fanno avanti immagini di pura negazione, di morte, di rimozione, di amputazione delle normali facoltà (del

muoversi, del vedere soprattutto), di dipendenza affannosa dall'esterno, di allarme interiore incessante, di perdita di memoria, di non comunicazione, di supplizio.

Evito qui le citazioni possibili. Molte cose, forse, già "si sanno" ma come parte inerte della nostra attuale coscienza civile e politica. E Del Giudice per questo insiste: a volte con un'angoscia trattenuta dal suo gelo razionale; a volte, invece, con la brutalità disarmata di chi c'è stato e ci sta in quelle celle, in quei cortili, in quei cameroni. E vuole che noi si fissi lo sguardo non su di lui, ma su quella realtà, su quella «macchina». E giudica sempre troppo distratto il nostro occhio e reticente la nostra volontà di capire.

Mi chiedo se tale incomprendimento fra "fuori" e "dentro" - dato sistematico, obbligato, fondamentale del regime carcerario - può essere aggredita, ridotta, limitata. Non lo so.

Riconosco quant'è stata impacciata, minima, frastornata la mia - diciamo - solidarietà epistolare. Sappiamo che gli inviti suoi e di altri a ragionare del carcere, dei processi, delle leggi d'emergenza, sono stati poco accolti; che sono cadute nel vuoto le sue sollecitazioni agli intellettuali alti, medi, bassi; che protagonisti e partecipanti a quei «15 anni di scontro sociale e di classe» sono stati azzittiti e seppelliti da teoremi giudiziari e sensi di colpa.

Perché? Non lo sappiamo ancora del tutto e - come afferma Fortini nella sua lettera a Del Giudice nelle ultime pagine di *Le nude cose* - sarebbe «vile e idiota» chiederlo a lui o solo a quelli finiti in carcere.

In questo vuoto la scrittura di Piero s'è fissata in «grido di fronte a questi fatti generali»; s'è abbandonata anche a mitizzazioni del «fuori» (come se chi stesse «fuori» oggi in una condizione proletaria avesse davvero possibilità di vivere e battersi «nel reale» e non solo appena di resistere); si è avvilita a volte anche in un disinganno a stento mascherato: «Dunque bisogna attraversarla questa realtà di sale, per saperne la profonda, totale amarezza?» (pag. 129).

Le nude cose hanno l'impronta distruttiva del carcere speciale. perché - se non è provato che il carcere normale recuperi gli individui, quello speciale non può avere altra funzione che espellere e distruggere quelli che sono stati intesi da troppi come semplice "diossina sociale".

Il risultato è stato - sarà più evidente in futuro - che, strappati al nostro sguardo, dimenticati - la crisi del Paese che a loro veniva imputata, non si è affatto sanata.

Una mente vigile potrà scoprire anche in Piero cristallizzazioni e amputazioni, che pur egli non esibisce. Non sono d'accordo, perciò. con quanto afferma Baget Bozzo a pag. 186: il carcere speciale riesce - eccome! - a fare l'uomo in qualche modo più disumano: il recluso, ma anche quelli di "fuori". E i segni di imbarbarimento li riscontriamo ogni giorno nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle famiglie, nella città. Segno che la "diossina sociale" è diffusa, capillare e ha altre radici inestirpate.

La vicenda di Piero De Giudice non si conclude, per fortuna, in queste lettere. Egli continua a interrogarsi sul carcere, insistendo sui legami fra sociale e istituzione, fra legalità e illegalità e sullo sconvolgente processo («quasi un'accumulazione originaria» la definisce) che ha portato il capitale gestore del settore degli stupefacenti a dilagare nel carcere e qui nelle nostre città, ristrutturando e arruolando al suo servizio l'artigianato criminale tradizionale. E nell'intervista rilasciata a Giovanna Galli (*Nautilus* di settembre, inserto de «il manifesto» 30 settembre 1983) ritroviamo in forma più distesa questa sua ricerca tesa a individuare «punti d'apertura del carcere» E ritorna l'invito al colloquio, al confronto culturale tra "fuori" e "dentro". Scrive infatti:

«A cosa penso in concreto? A "comunità", e con questa parola intendo luoghi reali e intellettuali che non siano il carcere e il processo in aula, in cui sia possibile un confronto culturale dato e ricevuto in condizioni non schiacciati. Anche piccole comunità attive e propositive, ove la critica del passato diventi la proposta di oggi; individuale e collettiva, dunque anche affettiva e presente nella sfera dei rapporti interpersonali. Comunità libere su cui la società civile Istituzione riversi particolari energie di osservazione e di creatività, di ricerca per estrarre ricchezza da una esperienza errata, ma pur sempre politica, e da un lungo processo autocritico ormai ultimato».

La stessa, intensa proiezione verso l'esterno c'è nell'intervento che ci ha spedito, e che fra poco leggeremo.

Concludendo, penso che l'esigenza di una «comunità non simulata», da lui così profondamente voluta, possa incrociarsi con un'idea (un'intuizione) più o meno affiorata in questa città: quella di «laboratorio sociale» da intendere non come puro luogo fisico (comunque essenziale, specie per i giovani che invano ne cercano uno) ma come «rete sociale» di ricerca proletaria, così come l'abbiamo immaginata e confusamente praticata da tempo, scontando la durezza e l'opacità dei rapporti (anche quelli fra noi), la sofferenza sempre più muta delle aree metropolitane, la dispersione nevrotica delle energie intellettuali della sinistra, le privatizzazioni falsamente consolatorie, il ritualismo della vita politica e il celarsi dei rapporti di sfruttamento.

Forse è possibile riprendere discorsi smarriti. Forse la ricucitura del tessuto sociale dilaniato dai licenziamenti, dall'eroina, dallo sfascio culturale, dalle malattie indotte, dal silenzio sulle miserie familiari e sui ghetti, va ritentata. E può darsi che una pratica nuova dentro l'attuale miseria proletaria in questo territorio possa rendere più attenti alla miseria proletaria richiusa dentro le carceri. Forse potrà ricrescere la spinta che ci fu in passato, in anni di forti e feconde tensioni sociali a riconoscere anche i carcerati (ma non soltanto loro) come «bene sociale comune» per puntare al loro riassorbimento.

Piero Del Giudice: Intervento per lettura

Il mondo è un grande stadio; non viviamo la nostra vita, la vediamo nello specchio delle immagini che di essa si danno, degli stereotipi delle indicazioni. Più che vite narrate, le nostre sono vite programmate; anche quelle della emarginazione, le vite cosiddette 'devianti', le vite dello 'stupore' e della dipendenza da droghe. Tanto più violenta questa astrazione, in quanto si tratta di giovani vite.

Quando torneremo in noi?

Il passato ed il futuro sono elaborazioni del nostro presente, della nostra memoria naturale, dei nostri bisogni, della gioia, abbiamo senso di colpa - sentiamo tutto come colpa: il desiderio di libertà, il desiderio di incontro con i nostri simili, l'attrazione che abbiamo verso i corpi come noi, questa gravitazione verso la realtà fisica la sentiamo come una colpa, la temiamo come una felicità fuori dalla regola, uno svelamento di noi come siamo. Della nostra memoria culturale abbiamo paura: paura di avere lottato, paura di avere parlato, paura di avere osato.

Il futuro è uno spettacolo, una prospettiva obbligata, una scena collettiva di massa in movimento cieco e quando troviamo il coraggio di alzare la testa per guardare davanti a noi e sopra di noi, vediamo le facce feroci del potere. Facce arroganti, facce da capestro, le facce setolose del porcaio che tiene i porci nello stabbio all'ingrasso.

Incapaci di prendere le distanze dalla nostra memoria, di utilizzare quale ricchezza per tutti il passato, di sentirlo vivo e presente - non rimosso - nella ricerca di oggi e nella critica che viene dalla consapevolezza, incapaci di agire sul presente, viverlo, modificarlo e - dunque - costruire la certezza che fa il futuro.

Per questo ci attraggono le immagini delle specie sottoposte alle amputazioni ai disastri ecologici: le derive dei grandi cetacei, il disorientamento del volo nei migratori, l'annaspamento nelle acque fetide, nei veleni. La nostra riduzione vegetativa ci fa soltanto più animaleschi, ma animali amputati, disorientati, braccati da più parti.

L'ultima volta che ho visto Milano - qualche mese fa - erano anni che non la vedevo. Per anni sono stato tradotto dai carceri a San Vittore, nelle sezioni 'speciali' o 'normali', con il furgone blindato. Da lì dentro non si vede niente. In marzo ho fatto la traduzione - ovviamente con manette e scorta - ma in macchina, ed anche per la nessuna conoscenza dell'autista ho potuto, nei vari péripli, guardare bene la città. Ordinata, vetrata. La gente vive in un altro ordine rispetto a quello

degli anni '70: guardavo le donne e le vedevo asessuate, o almeno prive della immediatezza, della padronanza che ricordo, guardavo gli uomini filare via in ordine sui marciapiedi, o da vicino agli stop, quasi snervati, guardavano dentro alla macchina con il prigioniero ed i carabinieri senza dare l'impressione di vedere.

Avrà contato anche la giornata di piena luce, ma il contrasto con la periferia, l'emarginazione dell'hinterland, hanno acceso la violenza della differenza, esaltavano il contrasto non tanto di classe, ma di condizioni di vita, di ombre e di luci, di architetture, di esistenze. Il degrado della grande periferia aveva negli anni a tal punto tarlato, marcito, una identità sociale. La città, il suo centro del Palazzo di Giustizia e delle carceri esteriormente rinnovate e che appaiono oggi come un grande garage, un hangar, il traffico ordinato dentro la cinta ferroviaria e dentro le mura, slittavano in avanti rispetto a quando ci si incontrava da per tutto, nei cortei e nelle piazze, nei cinema, al centro ed alla periferia, e ci si riconosceva.

Ora noi abbiamo davanti questa tecnologia, se la guardiamo tenendo fissi gli occhi ne possiamo fissare il vuoto. È la città della pura merce, privata della passione politica, privata della passione sociale, i suoi amministratori sono degli affaristi. Ed i suoi impiegati hanno i volti anonimi dei killers.

Si sa, i killers di professione non hanno facce feroci, hanno volti diligenti applicati al calcolo. Oppure aspettano che arrivi un killer, nascondono con qualche abilità l'ansia, la loro vertiginosa solitudine, la loro programmata asocialità.

Vista così amo anche questa città; è talmente curva, talmente smunta dal prepotere e dalle amputazioni che essa è da per tutto, e pur chiuso dentro una cella vi partecipo, ne ripercorro le immagini, i volti.

Dunque voglio uscire dal carcere per starci: nella sua periferia, nel suo centro; la rappresentazione topografica e quasi militare che ne è stata fatta non ne nasconde l'unità dominata di fondo. Credo sia possibile percorrerla di nuovo.

Che sia possibile scrivere o parlare dell'opera di un poeta morto come se fosse in vita, e che sia possibile raccontare gli atti delle lotte operaie, il volto, il ricordo, e ciò che hanno dato alcuni operai nelle fabbriche dello hinterland, negli anni passati. Sentirli vivi, anche se sono scomparsi o allontanati nella diaspora sociale. Parlare dei rapporti con le donne o con gli uomini del nostro passato senza vergogna, ed unicamente da questi incontri, solidarietà, confronti accesi, trovare le ragioni della nostra esistenza.

La nostra memoria sociale è possibile anche con quei giovani che non abbiamo capito nella scuola e nei quartieri, nel degrado e nello sfascio cui cercavamo far fronte con stereotipi, vecchi meriti e forme sclerotiche di culture chiuse, incapaci di innovarsi, prive del coraggio della critica.

Lo sapete cosa fa il senso di colpa? Ci sono moltissimi 'detenuti politici' che sono convinti di avere davvero 'costituito' o di avere davvero 'partecipato' a "bande armate" o "associazioni sovversive"! Non hanno neppure letto il Codice Penale. I Giudici, i Procuratori, i "pentiti" hanno detto - di questo immenso vivo passato - che si trattava di "bande armate" ed adesso tutti ne parlano così. C'è questa voragine da recuperare e da riformulare; altrimenti quale utile? quale critica per il nostro presente?

Il motore delle cose è la libertà, non la repressione e ciò è tanto più vero e vivo quando si passa per l'esperienza del carcere oppure per una esperienza politica e sociale quale è quella che noi tutti viviamo. Ma c'è un'ultima cosa che vorrei almeno accennare, ed è la felicità. Non so bene come dirvelo, ma sono quotidianamente umiliato dal carcere, profondamente ferito da ciò che subisco e vedo attorno a me subire - eppure vi è una quota di felicità che non posso negare né nascondere. Nel rovescio politico e sociale ho rispettato la mia vita e quella di altri, non ho trasformato la speranza e le lotte di anni, il nostro incontro, in crimine e, nonostante la paura, non ho fatto baratto di me stesso. So di non riuscire a spiegarmi appieno. Basta accennare a quel principio per cui ho sviluppato critica ed autocritica al passato senza che ne venisse particolare vantaggio personale, senza che ne sortisse motivazione al processo di colpa, ma ricchezza e liberazione per i più? Basta

dirvi come si possa rinunciare alla quotidianità per anni, sapendone - della vita - la pienezza, trasognandone l'abbraccio, vivendone l'attrazione, la gravità fisica e intellettuale?

Carcere di Rimini II.X.83

Franco Fortini: Intervento non rivisto dall'autore

Credo di poter dire che quel poco o molto che posso pensare sull'argomento, è stato detto dall'intervento di Abate. Riflettendo sulla carcerazione di Del Giudice, mi sono reso conto che uno dei modi, apparentemente ridicoli, di affrontare questi argomenti è quello di parlare di sé, invece che del carcerato Del Giudice.

Perché? Perché ritengo che in qualche modo, in qualche forma la gente come me, che hanno una figura pubblica di intellettuale e di scrittore, sia stata tirata in causa in ogni pagina di questo libro. E mi chiedevo, venendo qui, che senso avesse per me. Non perché - come forse Abate può aver creduto - io sia troppo amareggiato, troppo sconsolato dall'orrore della nostra esistenza pubblica nel corso dell'ultimo decennio. Tutt'altro. Anzi vorrei dire subito questo: Non è vero che io sia sconsolato. Non è vero che io sia depresso o scettico o cinico o rinunciatario.

Spiegarvi perché, sarebbe troppo lungo discorso. Più semplice è, invece, dirvi che cosa è contro questa (che non vorrei nemmeno chiamare speranza) sfiducia nel fatto che forze intellettuali e politiche, quali quella di Del Giudice, quale quella di Abate e - perché no? - anche la mia finché il fiato mi dura, abbiano spazio, possibilità di essere intese.

Dieci anni fa io partecipavo a serate come queste; partecipavo a dibattiti politici. Nel corso degli anni '60 ero, come si dice, sulla breccia... Da dieci anni sono respinto ai margini.

Vorrei che vi rendeste conto - e questa è una risposta che io dò a Del Giudice, quando egli giustamente accusa di viltà buona parte degli intellettuali italiani (ed è paradossale che l'accusa di viltà nelle lettere di Del Giudice possa suonare quasi simile a quella formulata, poco prima della morte, da Amendola); vorrei - dicevo - che voi capiste, che egli capisse, una verità molto semplice: contro le apparenze, quelli che come me sono stati - a torto o a ragione - considerati, diciamo, dei "maestri" o dei "cattivi maestri" nel corso degli anni '60, senza essere incriminati, senza essere messi in prigione, senza essere processati, ma soltanto trovandosi nelle schede di qualche ministro democristiano o ricevendo qualche visita da parte della questura, si sono trovati, di fatto, ridotti in una condizione di silenzio.

Voi direte: Ma come? Ma se tu che parli, non fai altro che scrivere sui giornali! Sarebbe troppo lungo spiegare su quali giornali, perché e cosa. Ed è questo, appunto, che Del Giudice rimprovera. È di fronte a questo che si scandalizza. È per questo che giustamente accusa.

In parte per deficienza e carenza nostra, in parte per forza degli avversari - non dobbiamo mai dimenticare la forza del nemico - ci sono stati tolti degli spazi. C'è stato lasciato lo spazio di parlare a tutti dalle pagine di un grande quotidiano; ma non ci è data la possibilità di parlare a qualcuno. Questo è quello che è stato fatto ad alcuni di noi; a quelli che la società aveva ritenuto - non voglio dire "acquistabili", perché non credo di essermi venduto - ma, comunque, da non colpire altrimenti che con la minuta calunnia e col silenzio dei più.

Quindi, in questo senso paradossale, c'è un punto di contatto fra l'esperienza dei "liberi", dei "lasciati liberi", e l'esperienza di coloro che sono in carcere. Con questa capitale e tragica differenza... Mi dispiace dirlo, perché non si dovrebbe dire questo di una persona che soffre da quattro anni un abietto carcere preventivo nel nostro abietto paese... La differenza non è a favore di Del Giudice; perché la vittima della carcerazione preventiva e del carcere speciale - quale che sia l'altezza della sua intelligenza, quale che sia la sua capacità di capire la realtà - finisce per l'essere un po' come l'emigrato, il quale rimane con un'idea della società e della realtà fissa al momento in cui ha varcato la frontiera (o ha varcato la soglia del carcere speciale).

La pagina abbastanza straordinaria che Del Giudice ha scritto, nella quale descrive la città di Milano come gli appare nel breve tempo di un trasferimento, di una "traduzione" come si dice nel linguaggio burocratico, è la prova di quanto sto dicendo.

In realtà quella Milano, che egli vede, avrebbe benissimo potuto vederla, identica o quasi, dieci anni fa. In realtà egli proiettava sulla realtà, sulla verità fisica di Milano, una sua meditazione, una sua riflessione. E allora gli appariva una verità che era anche di dieci anni fa: la separazione, la periferia, il centro, l'ordine passivo, il degrado...

Del Giudice è certamente rimasto come fissato, come folgorato dal momento in cui è stato immesso nel carcere. La sua trasformazione, che si avverte in queste pagine, secondo me è altrettanto insufficiente quanto la trasformazione che noi, i "liberi", abbiamo avuto nel corso di questi anni. È doloroso doverlo dire. Non siamo stati - e, forse, anch'egli non è stato - all'altezza della situazione, all'altezza dei compiti che vi aspettano - mi rivolgo ai giovani -, più ancora che non aspettino quelli che rapidamente saranno fuori del gioco.

La profondità della tragedia mondiale, che si è vissuta nel corso di questi ultimi 15 anni; la profondità della demolizione della cultura della sinistra europea; la insufficienza persino - arrivo a dire - di questa medesima demolizione; il fatto che le strutture politiche dei partiti politici ufficiali, tradizionali e anche una buona parte di quella delle formazioni minori, dei gruppi, dei movimenti che si sono avuto fra '65 e '75 - dicevo - la loro presenza continua (questa secondo me è la cosa più terribile) a mantenerci un resto di illusione.

Non crediate che io pensi al "tanto peggio tanto meglio". È che tanto peggio di così è difficile che ci sia. Qualcosa ancora, tanto nei partiti tradizionali - voglio dire, per essere chiaro Partito Comunista, Partito Socialista e le formazioni di DP o Pdup o residui di altri gruppi e perfino coscienze individuali continuano in qualche modo, in qualche forma, a suonarci una sorta di ninna nanna. Non vediamo, non vogliamo vedere fino in fondo l'ampiezza del disastro.

Ebbene, è solo se noi tocchiamo veramente e realmente il fondo del disastro; è solo se noi riusciamo davvero con un atto, direi, più di volontà che d'intelletto (a raggiungere) una visione dei rapporti internazionali e di come questi rapporti internazionali si riflettono nella nostra vita quotidiana, qui nel nostro Paese; solo in questo caso, solo starei per dire paradossalmente con la disperazione analoga a quella che ha massacrato una generazione a colpi di prigione, di terrorismo e di droga; solo in queste condizioni possiamo legittimamente sperare di cominciare un nuovo discorso.

È vero, lo so benissimo, non occorre che me lo diciate, e lo direi anche a Piero Del Giudice, se fosse qui - che da queste considerazioni altissime, immense, generali, universali, cosmiche si deve venire alle questioni specifiche, concrete, alla lotta contro la legislazione speciale, alla fine di questa abietta carcerazione preventiva, ai modi migliori di aiutare coloro che sono deprivati della libertà. Sì, è vero. Tutto questo è verissimo. Mai è stato vero come oggi che il momento tattico e il momento strategico della lotta sono strettamente connessi.

E tuttavia stiamo attenti che le necessità della nostra lotta quotidiana - per quel poco, pochissimo, quasi ridicolo che si riesce a fare - non ci confortino al mezzo e mezzo, alle soluzioni intermedie nei confronti dei grandi disegni.

Sentivo poco fa Abate parlare di piccole comunità, di comunità autocostruentisi. Si tratta di una formula - non è il caso di discuterne adesso - della quale abbiamo moltissimo parlato nel corso degli ultimi 15 anni e che fa parte, forse, di quel filone stupendo di tradizione - diciamo anarchica, dalla quale io mi sento molto distante. (L'ho detto nelle pagine che ho scritto qui per Piero Del Giudice), ma per la quale - va da sé - ho un grandissimo rispetto.

Quello che è certo è che non bisogna lasciare pietra su pietra di quello che è stato lo svolgimento ideologico (Badate, dico ideologico, non politico. Non strettamente politico, ma ideologico) della lotta della sinistra in Italia fino almeno agli anni '60; alla metà degli anni '60 e anche oltre.

Quando dico che non bisogna lasciare pietra su pietra, non significa che bisogna buttar via. Non c'è niente da buttar via. Nulla è più importante - l'ho detto e lo scrivo continuamente - della

memoria; della memoria che ci vogliono far perdere; della dimenticanza che inducono in noi, di quello che è stato anche solo pochi anni fa.

Non si tratta di questo. Si tratta del fatto che nessuna delle formule, che noi stiamo usando - anche le più generose, anche le più nobili, anche quelle che vi potrebbero indurre a un maggior effetto e commozione; anche quelle che Del Giudice ha impiegato nel suo appello e che Abate ha impiegato nel suo discorso - nessuna di queste, secondo me, oggi può essere veramente l'inizio di qualcosa di nuovo.

Dobbiamo ricominciare a porci delle domande di fondo molto semplici, ma dalle risposte difficilissime. Vale a dire che cosa vogliamo per gli altri e per noi; non che cosa sia comunismo, ma che cosa pensiamo di volere per gli altri e per noi.

In questo senso stasera è per me come se mi ricollegassi a dieci anni fa. È come se questi dieci anni avessi dormito o sognato. Non ho dormito, né sognato. Sono stato in gran parte imbavagliato; e non soltanto dai nemici, anche dai compagni. Sono stato imbavagliato dalla mia stessa storia, dalla mia stessa angoscia, dalla mia stessa fatica.

Non chiedo nessuna pietà, né considerazione per questo. Pietà e considerazione, rispetto si deve ai carcerati ingiustamente; si deve a coloro che sono vittime dell'ingiustizia, non a coloro che sono stati troppo deboli o troppo vili. Non escludo affatto che si possa parlare di viltà anche per me, per non aver saputo parlare... Ma notate: è facile dire: non hanno parlato. Si dimentica che nel mondo moderno non importa tanto chi e che cosa dice, quanto dove dice e parla; e insieme a chi e in che senso. Ebbene, il nemico è riuscito perfettamente a togliere quelle sedi nelle quali il discorso poteva avere un vero senso, cioè non essere semplicemente un grido di dolore, un appello umanitario, una mozione degli affetti.

Ci ha tolto quello. Ci ha lasciato la mozione, la dichiarazione da firmare, questo sì - le firme! Che non servono a niente, ereditate da un ventennio precedente di inutili firme, alle quali ci aveva abituato esattamente la sinistra italiana, Partito comunista e socialista, negli anni che vanno dal '45 in poi. Le firme! Non abbiamo saputo inventare altro che la macchina per tagliare il burro... Le firme! Oppure quella sorta di sistema ben congegnato della stampa più o meno ufficiale - perché è tutta ufficiale oggi, secondo me, dal «manifesto» alla «stampa» di Torino al «Corriere della sera» al «Messaggero» di Roma -, dalle trasmissioni di Enzo Biagi a quelle della TV di Stato, nelle quali, per dir così, ci sono delle regole non scritte, delle regole di buona educazione, alle quali sottostai o taci.

Credo che nessuno abbia mai visto la mia faccia in televisione. È un modo di tacere. Dopo alcuni scontri⁶⁷ hanno capito che non era il caso di insistere. Tuttavia una persona che abbia un minimo di coscienza politica, come credo di avere, ha dovuto porsi la questione di dove, come scrivere, scrivere circondato da avversari o da falsi amici; come inserire in ogni articolo, se possibile, quella frase, quel concetto, quella parola, destinata a qualcuno, come la lima nella pagnotta del carcerato, perché possa tagliare le sbarre.

Ho parlato di me? Ma ho parlato veramente di me? O non ho parlato, piuttosto di Del Giudice, cioè di uno che in questo momento giudicherebbe probabilmente in modo assai negativo quello che ho detto fino adesso? Tuttavia la condizione che ha impedito a Del Giudice, che impedisce tuttora a Del Giudice di avere uno sguardo sufficientemente lucido; quelle sbarre, quell'isolamento, quella sofferenza, quel patimento, quella ingiustizia subita che gli impediscono di frugare, per così dire, fino in fondo, di svolgere fino in fondo la critica non solo di se stesso - anzi, direi, non di se stesso; quanto dell'ideologia e del linguaggio nella quale egli si è mosso nel corso della sua attività politica precedente; questa limitazione è la stessa che ho subito.

Anch'io non credo di essere, probabilmente, uscito; forse per motivi di età. Il mio lessico, il mio dizionario è ormai compiuto, più compiuto di quanto non sia quello di Del Giudice.

⁶⁷ Probabilmente Fortini si riferiva all'episodio riportato da Luca Lenzini: « A marzo [1969] è invitato dalla Rai a leggere una poesia inedita; per l'occasione compone *Prima poesia televisiva contro l'estremismo*, che non viene mai trasmessa» (da *Cronologia* a cura di L. Lenzini, in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, Mondadori, Milano 2003, pag. CVIII

Del Giudice parla, scrive in un modo, s'esprime in un certo modo; ha tensioni, scatti, violenze, concitazioni, passioni, che sono per me perfettamente riconoscibili nell'atmosfera, nello stile di dieci anni fa.

In altro modo, in altro modo non poi troppo lontano ha scritto Toni Negri nel suo ultimo libro (si chiama *Pipe-line*), provocando in quelli come me, che conoscevano e lui e il suo ambiente (facevo parte del suo ambiente 15 anni fa, ai tempi in cui era ancora vivo Raniero Panzieri); provocando questa sensazione, questa sensazione quasi raccapricciante, come di chi - per dir così - continui nervosamente a strofinarsi le mani dove aveva avuto le manette.

Questo strofinarsi le mani dove aveva le manette, si sente benissimo per chi abbia un minimo di capacità di lettura, nelle pagine di Toni Negri. Proprio perché non è cambiato, proprio perché si esprime allo stesso modo, è in ritardo su se stesso e la realtà. Comunque si giudichi, per esempio, il suo comportamento attuale, è molto probabile che giochi in questo un modo complessivo di vedere le cose, che è un modo sbagliato, che non risponde alla realtà.

Che cosa sia per essere di Del Giudice, non lo so. Troppi nel giro di questi anni abbiamo veduto salvarsi, perdersi, uccidersi o essere uccisi. Quel poco che possiamo dire è che, - quando Del Giudice uscirà - quando usciranno con lui gli altri, che come lui subiscono ingiustizia - l'unica possibilità di realmente aiutarli non sarà data da serate come queste, né tantomeno da discorsi come i miei. Sarà data soltanto dalla prospettiva splendida, cui ha accennato sul finire del suo intervento, quando ha detto che si tratta di costituire gruppi sociali capaci di sentire come propria eredità, se ben ricordo, la popolazione delle carceri: quella di oggi, quella di domani e - temo - anche quella di dopodomani.

Giuseppe Pelazza: Intervento non rivisto dall'autore

È abbastanza difficile intervenire in questo momento, nel senso che gli interventi si mantengono su dei terreni molto interessanti e complessivi, mentre in genere il ruolo e il tipo d'intervento che si richiede ad un avvocato è quello di tipo tecnico. E, siccome c'è il rischio di buttare tutto sul giuridico, io questo rischio lo voglio evitare. Anche perché penso che molte cose della situazione carceraria oggi siano conosciute dai presenti a questa riunione.

D'altra parte è anche vero che il libro di Del Giudice, io penso, abbia dentro la volontà di far nascere dei momenti di dibattito complessivo sulla situazione carceraria oggi; e, quindi, è anche giusto scendere a terra, sui dati concreti della situazione all'interno delle carceri e, specificatamente, delle carceri speciali.

È giusto farlo, perché la situazione carceraria non è qualcosa di asettico e di slegato dal resto. C'è tutta una connessione stretta e evidente, a mio giudizio, fra problema di imbarbarimento e di fare deserto culturale e politico nell'esterno della società e situazione carceraria.

La disgregazione sociale, quella a cui Del Giudice si riferiva nella descrizione di questa sua "traduzione" su "gazzella", invece che all'interno di un blindato, secondo me, ha una connessione evidente col carcere, perché il carcere vuol dire anche processo, gestione del processo, imposizione di valori... in sostanza vuol dire spingere la gente a dimenticare i principi di onestà intellettuale che sono quelli della tradizione liberale di una volta.

Perché dico che la questione del carcere è inserita in un discorso di cultura e di disgregazione? Perché il carcere, com'è oggi, attraverso la differenziazione, si lega al discorso dell'abiura.

Il trattamento carcerario differenziato porta il meccanismo processuale all'interno della struttura carceraria. A livello di legislazione penale - attraverso l'introduzione della legge Cossiga nel '79-'80 e poi con la legge dei "pentiti", quella del giugno '82 - abbiamo avuto uno stravolgimento complessivo dei meccanismi giuridici tradizionali della civiltà occidentale; nel senso che si è sganciato il modo di fare giustizia dalla problematica relativa all'accertamento delle responsabilità, all'accertamento della gravità del fatto e alla comminazione di una pena.

La consistentissima riduzione di pena, che prevede la legislazione sui “pentiti”, determina un'attenzione da parte del giudice esclusivamente sulla identità politica, sul modo di essere dell'imputato oggi; e quindi va a comminare una sanzione penale non per eventuali responsabilità penalmente rilevanti, ma sul livello di omogeneizzazione o meno ai valori culturali dominanti (ai valori di regime). [...]

Su questo fatto non possiamo far finta di niente. Bisogna dire delle cose, bisogna agitarlo il problema. D'altra parte la situazione è in movimento sul piano istituzionale, perché parallelamente a questo discorso di ulteriore legittimazione della differenziazione all'interno del carcere, le proposte di legge, che hanno riflessi sul piano processuale, hanno tutte sostanzialmente il senso di muoversi nella logica della dissociazione.

Ora non è questo il momento di entrare nel merito della critica o autocritica che alcuni dovrebbero farsi - autocritica o critica che noi dobbiamo fare alle posizioni di molti -, ma il tratto di fondo è quello che proprio la cultura della dissociazione non può che andare nel senso di estendere questo deserto.

Perché il meccanismo del prendere le distanze da sé e dal proprio passato, di non mantenerlo in vita e rielaborarlo costringe a fare un atto di fede rispetto a un meccanismo istituzionale, che è quello che ci troviamo di fronte oggi.

E poi il meccanismo della dissociazione chiede di dissociarsi dal passato, da un'esperienza che può essere criticabile, ma non esiste la dissociazione in astratto. Uno, dissociandosi, "si associa" necessariamente a qualcosa. E il meccanismo, la forzatura, la violenza estrema che c'è in questa dinamica carceraria e processuale, va proprio in questo senso di introdurre e di estendere un meccanismo di tortura, per portare a una presa di distanza generale, tenendo in ostaggio questa parte della popolazione carceraria, per far compiere un atto di fede, un'associazione a uno Stato che sinceramente non merita questo tipo di associazione.

Il primo passo, forse che bisogna fare per cercare di contrastare questo meccanismo è quello di essere anche sinceri con se stessi e di non cadere nel continuo gioco di manipolazione cui siamo noi stessi sottoposti dai mezzi d'informazione.

Non so, un'operazione come quella del libro di Peci, *Io, l'infame*, è una cosa, a mio giudizio veramente disgustosa. Abbiamo invece qui un bel libro, quello di Del Giudice, mentre va avanti un'operazione culturale grossa, quella del Peci.

I mezzi di comunicazione non gestiscono Del Giudice, ma Peci. Chi fa l'informazione si gestisce quel tipo di libro. Abbiamo visto dieci giorni fa l'intervento di Miriam Mafai su «Repubblica», di Marco Nozza sul «Giorno» e di altri, ma tutti in questo senso, ancora una volta, di demonizzazione, con un livello di giornalismo che ricorda le modalità espressive de «Lo specchio» romano, de «La notte» o di «Stop» o di «Novella 2000».

Io sento anche la difficoltà, facendo il lavoro che faccio, di riportare dentro le aule giudiziarie questa assenza di verità e di impegno del fuori.

Nelle aule giudiziarie oggi stiamo assistendo a un tentativo di portar fuori tutti quei dibattiti carcerari che sono a mio giudizio carichi di importanza, di verità, di sincerità e di spinta verso il futuro. E che tentano di ricreare qualcosa, facendo, se è il caso, delle autocritiche dignitose, ma senza associarsi a questo tipo di meccanismo istituzionale.

Solo che all'interno di queste aule gli imputati si trovano soli. Fuori c'è un assetto culturale che non consente neppure ai difensori e agli imputati di fare opera di ricostruzione storica, di chiamare le cose con il loro nome.

Prendiamo per esempio, il problema della violenza. Bisogna affrontare il discorso della violenza, della violenza di sinistra, della natura della violenza di sinistra com'è inserita nella storia dell'insurrezione, della legittimità dell'insurrezione, della dignità di tanti percorsi politici.

Noi facciamo fatica e gli imputati fanno fatica. Certe cose le dicono, ma sui giornali non escono. E circuiti alternativi non ce ne sono. Nel processo «Rosso» e cosiddetto «Tobagi», che si sta svolgendo adesso, in cui, ad esempio, c'è stata una verbalizzazione attraverso registrazione, ci sono, a mio giudizio, delle pagine bellissime: l'intervento di xy, l'intervento per molti versi più

problematico, che poi i giornali gestiscono in termini di dissociazione, di xz, che ti narra il perché della sua scelta, che cosa ha significato per lui prendere una rivoltella in mano, ti fa il discorso della responsabilità di questo fatto, della rivendicazione di questo fatto. Pur nella sua lontananza d'oggi rispetto a quella posizione, ti descrive la questione di come uno che decide di armarsi e di sparare ad un altro per prima cosa spara verso se stesso.

Ci sono delle cose grosse, fatti esistenziali. Però su questo c'è il silenzio. Su queste esperienze c'è il silenzio. Non si deve dire alla gente che queste sono cose di sinistra.

Finché sono stato un avvocato che si occupava di diritto civile e basta, questo tipo di contatto con questa gente, con questi compagni non li ho avuti, non li avevo e mi accorgevo della difficoltà di capire.

Ecco, è importante che noi abbiamo la possibilità di mettere in piedi delle forme di conoscenza, di vedere le persone per quello che sono, di vedere la dignità di posizioni che rivendicano un percorso comunista.

Io stesso sono in difficoltà, perché c'è una sorta di tabù o di esorcizzazione rispetto a questo. Son dieci anni che ci dicono no, sono "fascisti", poi finanziati dalla Cia o cose di questo tipo, comunque la causa di ogni male oggi in Italia. [...]

Dissociazione e pentitismo sono cose che ritroveremo dentro di noi. E io, con un esempio forse un po' immaginoso ma non infondato, dico che la figura del pentito è una sorta di occhio del Grande Fratello che t'hanno messo di fianco, cioè una forma bestiale di desolidarizzazione, nel senso che qualunque piccolo embrione organizzativo, antagonista o che si faccia i fatti suoi, si troverà all'interno di sé il potenziale occhio del Grande Fratello, che domani lo denuncia.

A mio giudizio è importante intervenire su questo. Non ho le idee chiare sulla questione dell'amnistia. So che ci sono grosse problematiche dentro questo tipo di discorso; ma il discorso dell'amnistia, se può senz'altro essere una questione non immediatamente realizzabile, ha comunque il significato di essere un momento di coagulo, di opposizione e di creazione di un'alternativa rispetto a tutta quell'altra impostazione legata alla dissociazione e al pentitismo; e ha anche il significato di aprire un dibattito.

4) 18 ottobre 1983: Abate a Fortini

Caro Fortini,

t'invio – tranquillizzato dalla tua gentilezza – il mio “samizdat”.⁶⁸

Con l'aiuto della tua critica, che desidero spietata e amichevole, m'aspetto di scoprire la strada per collegare il mio indagare da autodidatta (non solo in poesia) a qualche nodo fondamentale della ricerca contemporanea, così come ho appreso dalla lettura dei tuoi scritti.

Ti rammento anche l'altra mia richiesta: una traccia e le opportune indicazioni bibliografiche per approfondire il tuo lavoro di saggista.

Il tutto senza alcuna fretta.

Ringraziandoti per la partecipazione alla serata del 14 ott. a Cologno, ti rinnovo stima e amicizia in attesa di sentirti e di rivederti.

5) 19 aprile 1985: Abate a Fortini

Caro Fortini,

questa è la bozza della pubblicazione che sto preparando sulla serata del 14 ottobre 1983.

Scuserai, facilmente credo in questa fase, sgrammaticature e incoerenze grafiche. Farò rileggere anche agli altri intervenuti il loro pezzo all'interno della cornice da me predisposta. Se, oltre a

⁶⁸ *Samizdat Colognom. Pseudo-narratorio 1977-82 con 6 disegni*, Edizioni CELES, Sesto S. Giovanni 1983

emendare linguisticamente i testi, voleste rimaneggiarli e aggiungervi delle postille, non ho nulla in contrario.

La collocazione più opportuna per queste ultime potrebbe essere nell'appendice. In ogni caso, sono disponibile a tutti i suggerimenti, che possano migliorare il lavoro e non urtare le diverse sensibilità delle persone interessate.

Colgo l'occasione per confermarti ulteriormente la mia stima (ho appena finito di rileggere le tue *Insistenze*) e resto in attesa fiduciosa di una tua tempestiva risposta.

Cordialmente

6) 25 aprile 1985: Fortini ad Abate

Caro Abate,

sono assai perplesso, il materiale, nonostante la tua introduzione che mi pare ottima da tutti i punti di vista (è anzi il meglio del dattiloscritto ricevuto) è (1) superato dal successivo, anche se infelice, dibattito nazionale sul pentitismo e, nel caso specifico di Del Giudice dal processo e dalla condanna, della quale ultima è impossibile non tener conto; (2) notevolmente scombinato e poco leggibile sia per la forma orale degli interventi sia per le diverse posizioni politiche degli intervenuti, non evidenti quest'ultime dalle loro parole. Aggiungo che la mia 'replica' mi pare assolutamente confusa; vi ho accennato un argomento a me caro, quello degli operatori della comunicazione, ma in modo corsivo e, tutto sommato, sciocco.

Dovessi darti un consiglio, sarebbe di non farne il *samizdat* che ti proponi. Meglio tu sviluppassi in un tuo organico saggio personale (eventualmente riprendendovi, ma come citazioni, gli interventi di quella sera nonché tanto altro che sull'argomento è stato detto e scritto successivamente) a partire da quanto hai messo in carta, alle p. 2-19; La poesia "Dei lager", a essere franco, non mi pare troppo felice, con i suoi 'scarti' fra arcaismi e ironie.

Non dobbiamo dar l'impressione di essere sempre indietro di un giro; altro è la necessaria memoria storico-politica altro il richiamarsi al passato come al punto o ai punti a partir dai quali "avrebbe potuto essere" quel che non è stato. Voglio dire che agli interventi di quella sera manca anche troppo una prospettiva politica (compreso al mio); e semmai qualcosa ne balena solo nella tua "Lettera" finale.

Se invece, nonostante questa mia opinione, tu pensassi di fare egualmente il *samizdat*, ti dovrei pregare di togliere il mio secondo intervento o replica che non riuscirei a rimettere a posto.

Avrei bensì da apporre dieci righe di nota al mio primo intervento. Ma mi pare (e lo dico anche nel caso di altri che volessero aggiungere, come suggerisci, qualcosa) procedimento di incerta correttezza. I testi sbobinati sono o non sono. Tanto varrebbe riscrivere tutto o fare altro, come suggerisco nel secondo § di questa mia. Le mie correzioni sarebbero comunque minime e solo formali; salvo, come ho detto, due o tre frasi che vorrei inserire, come nota a pie' di pagina.

Aspetto una tua decisione. Se intendi procedere, ti rimanderò il mio primo intervento con le correzioni.

Grazie e arrivederci.

P.S. Ripeto che tutta la discussione (anche internazionale) sulla legislazione speciale, le profonde divisioni insorte di nuovo nelle forze politiche sul tema del terrorismo e il 'caso' personale di D.G. (con una sentenza che non riguarda solo lui, che non è definitiva ma che pur dirà qualcosa di cui si poteva tacere prima del processo ma di cui non si può tacere dopo e, per di più, con un intervento della Scalzone che tocca un argomento che, dopo un anno e mezzo, ha avuto non poche risposte – tutto questo mi sembra bisognoso di altro pensiero e di altre risposte da quelle del 14 ott. 1983.

7) Gennaio 1987: Commento di F. Fortini alla sua poesia “Editto contro i cantastorie”⁶⁹ (Paesaggio con serpente 1984) in Laboratorio Samizdat n.1 gennaio 1987⁷⁰

Questi versi sono nel medesimo tempo un esperimento formale e una proposta di contenuto. Sono un esperimento formale perché montaggio o collage, un genere che ho praticato solo rare volte, e perché mi interessava un discorso <lungo>, prosastico. Sono una proposta di contenuto perché in un periodo che dimenticava la grandezza della Cina rivoluzionaria volevo se ne sentisse la voce maggiore, quella di Mao.

Una gran parte del testo è quindi montaggio di scritti politici di Mao, del periodo antecedente la fondazione della Repubblica Popolare di Cina. Ma vi sono inserti intenzionali, volti a creare effetti d’urto di altro genere.

Ad esempio “le forze nemiche/sazie di pane e di sonno” è frase (memorabile) di Mao ma si riferisce agli americani. Lo sconosciuto di cui si parla nella prima parentesi quadra (“sparì nel 1937...”) è un comunista sovietico di cui trovai, non rammento come, notizia; ed è inserito perché sia presente l’orrore della violenza intestina. Ora, che al mattino/ è più freddo ... non è una citazione ma un inserto; e così tutte le strofe successive è un continuo intervento sulla citazione. Una speranza come una cupola è una immagine volutamente incontrollata: (grande come) una cupola. Le due parentesi quadre ma anche i due versi successivi (Non posso garantire...) sono inserti assolutamente soggettivi: il tema della “fossa di spini” viene da un’altra mia poesia (in Questo muro) dal titolo di Dalla collina. Da qui in poi il clima è quello della edificazione rivoluzionaria nelle basi rosse: da Però ... fino a _...a cuocere mattoni. Gli ultimi otto versi vorrebbero saldare definitivamente la voce (remota) del commento politico cinese e quella dell’autore. E i “cantastorie” ossia i poeti sono obbligati “a trasportare argilla e a cuocere i mattoni” perché essi, è vero, dicono la verità (sui poveri morti, la primavera, il passato) ma il balzo verso l’altro dalla morte e il passato esige una uscita fuori della dolcezza e persino della santità. “Questa è una guerra lunga e spietata ... “

La poesia vuole essere interiormente scardinata e non pacificante. E la lacerazione finale deve restare qual è, non una parola d’ordine ma una disperata esigenza .. "Mordere l’aria mordere i sassi/ il nostro cuore non è più d’uomini” avevo scritto quarant’anni fa in un Canto degli ultimi partigiani. Qui è la primavera ad essere “inumana” cioè “sovrumana”: la lotta esige che (Brecht) si guardi la natura “con impazienza”.

Fr.F.

8) 28 dicembre 1987: Abate a Fortini

Caro Franco,

questa è la prima bozza del lavoro di molti anni che cercherò di pubblicare. In uno schema tripartito (Salernitudine/Immigratorio/ Samizdat) cerco di riordinare il mio difforme, segmentato e a volte eccentrico viaggio esistenziale e intellettuale fra le “gioie dell’educazione cattolica” in un Sud povero e reazionario degli anni ’40-’50, l’euforia disperata e lo spleen dell’immigrazione anni ’60-’70, le scissioni le agonie e i lutti della crisi che ancora ci va trasformando. I “dialoghi” e i “monologhi” vogliono stringere in una cornice più ragionante il magma a volte scomposto e frammentato delle “poeterie” e del “narratorio”. I disegni intervallano e forse illustrano (come tu mi dicevi qualche anno fa, quando te li mostrai in una prima raccolta) quanto con la parola non so ancora dire.

Gli strumenti di cui dispongo sono quelli che sono: poveri, bassi, a tratti forse eccessivamente fini – il “bottino” di un’acculturazione un po’ predatoria e ansiosa, ma non (credo) arruffona.

⁶⁹ In *Paesaggio con serpente*, p.26, Einaudi, Torino 1984

⁷⁰ La poesia di Fortini e in suo commento erano uno dei contributi (tra i quali un’intervista ad Edoarda Masi) della sezione *Nei dintorni di Mao Tse-Tung* pensata in occasione del decennale della morte di Mao.

Sono stato abbastanza severo con me stesso e ho praticato volontariamente (e anche prima di udirlo dalla tua voce) il consiglio di non smaniare per ottenere una pubblicazione e di conservare a lungo (per me è ormai una vita!) la propria produzione.

Nel frattempo ho vissuto in mezzo alla gente e partecipato ai drammi comuni mai in vesti di “artista” e credo che la crisi individuale, che qui ho fissato, si sia collegata per diversi fili alle vicende collettive.

Non so giudicare la qualità – conoscitiva, comunicativa, non accademica – di quello che ho prodotto, forse per l’eccessivo isolamento sopportato. Ho bisogno, perciò, di giudici, come quelli che tu più di me hai avuto modo d’incontrare.

Aspetto, quindi, le tue considerazioni, che sai con quanto fervore e stima accolgo.

Mi scuso di non aver rivisto a sufficienza i testi, ma m’interessa far circolare qualche fotocopia in questo periodo di vacanze fra amici per raccogliere critiche e suggerimenti. Il lavoro di limatura non lo sfuggirò.

9) 8 gennaio 1989: Fortini ad Abate

Caro Abate, sono rimasto un po’ stupito, avvedendomi che il libro che mi hai lasciato dattiloscritto è tutt’altra cosa da quel che immaginavo. Credevo si trattasse dei testi alternati ai disegni che avevo veduti non rammento quando ma certo anni fa. Ora invece si tratta di versi nuovi, almeno mi sembra.

Ho dato una prima scorsa e ho trovato la vivacità e l’impegno che ti conosco. Ma anche uno stato di disordine, di tentativi in più direzioni⁷¹. Non riesco a vedere, di solido, che gli epigrammi di *Le gioie dell’educazione cattolica* e un certo numero di poesie di *Immigratorio*. Le parti narrative, francamente, mi paiono quasi tutte sbagliate. Non sono neanche troppo persuaso con *Samizdat* sesta finestra e le poesie successive, con l’espressionismo aggettivale, sempre teso, e di scarso ritmo. (Vedi, ad esempio, *In un triangolo d’ombra azzurra*, che sembra una delle prose).

Mi spiace dirti queste parole eccessivamente severe per la considerazione che ho per te, per il tuo tenacissimo lavoro e per la tua coerente energia morale. Ma è come se, allontanandosi la matrice disperato-rivoltosa della tua protesta, venisse fuori – come dire – ‘letteratura’, quando forse avresti bisogno di un nudo, semplice, ripensamento delle tue forze e dei tuoi sentimenti, senza chiedere alla scrittura quel ‘di più’, quell’ ‘accompagnamento’ che è illusorio. O il diario mentale privato o il commento alle realtà pubbliche: queste mi paiono due vie alternative possibili. La stampa di questo tuo libro non ti porterebbe ‘buono’, come si dice; a un te più profondo e vero che, credo, c’è e verso il quale hai dei diritti-doveri, aggiungerebbe solo falso balsamo e successiva rabbia.

Sono certo di non essermi saputo spiegare. Ma vorrei essermi sbagliato. Scusa la sorpresa, l’imbarazzo, la fretta.

Tuo affezionato

10) 30 maggio 1989: «Per un’ecologia della cultura di massa». Serata inaugurale dell’Associazione culturale «Ipsilon»

Introduzione di E. Abate (Sintesi).

Noi abbiamo fatto esperienza della cultura di massa dentro i processi d’immigrazione che hanno investito questo territorio alla periferia di Milano. Essi hanno fatto da spartiacque nella sua storia: negli anni Cinquanta Cologno Monzese era un paese agricolo; da allora e soprattutto negli anni Sessanta-Settanta è diventata la Milano-Corea di cui parlò Danilo Montaldi: città-dormitorio, città-fabbrica-dormitorio; e ora città-non-città o quasi-città. Per noi l’immigrazione resta “preistoria”.

⁷¹ Noto che l’osservazione è quasi la stessa che a Fortini fece Solmi nel 1940: «“Ma insomma! Lei, Lattes, non si capisce cosa vuole, segue troppe direzioni!”» (Luca Lenzi, *Cronologia*, in F. Fortini, *saggi ed epigrammi*, pag.LXXXVI, Mondadori, Milano 2003)

Essa è stata esperienza di sradicamento e di deprivazione culturale (Montaldi parlava di «una città ottenuta per esclusione») non ripensata a sufficienza. Ha sedimentato per Cologno una dipendenza gerarchica e strutturale dal centro metropolitano (Milano). Ma ha anche significato tentativo di nuova acculturazione attraverso il contatto di tanti di noi con la scuola, l'università, i partiti, i sindacati, i mass media.

Ipsilon ha le sue radici in questa storia collettiva fatta di sconfitte, compromessi e resistenze. Molti, anche quando sono riusciti ad accostarsi ad una cultura «critica», l'hanno fatto già segnati però dalla scolarizzazione di massa che di solito è la sua negazione. E anche quando abbiamo fatto in tempo ad accostarci ad alcune opere di Marx, Lenin e Mao, subito è cominciata da parte della stessa Sinistra la loro liquidazione.

Nel ciclo dei cinque seminari che proponiamo (ecologia della lettura, emarginazione, trasformazioni del lavoro, marxismo in crisi, memoria storica) ci proponiamo una riflessione sulla nostra scolarizzazione avvenuta prevalentemente sulla lettura di libri, (Ci hanno fatto progredire? Ci hanno accostato di più al mondo? Ce ne siamo sovralimentati? Con quali effetti?), sull'emarginazione nostra e dell'oceano oscuro che ci circonda e a volte ci lambisce [e su altre questioni che ci paiono di rilievo e attuali...].

Nel titolo dell'incontro abbiamo proposto la nozione recente di «ecologia». La facciamo nostra e la vogliamo applicare alla cultura di massa per ritornare a distinguere tra bisogni culturali profondi e di superficie e far riaffiorare, se possibile, quella che Fortini ha chiamato l'«antica causa».

Abbiamo chiesto a Fortini di tenere a battesimo la nostra associazione perché nei suoi scritti abbiamo riconosciuto una parte dei nostri temi e un antidoto al riflusso e alla smemoratezza. Gli riconosciamo una funzione di maestro anche perché abbiamo trovato nei suoi libri due immagini veritiere (e forse complementari) della nostra generazione: - quella dei «fratelli amorevoli» («intellettuali addetti alla riproduzione culturale [...] alla informazione-comunicazione[...] insomma [...]quelli che in Francia chiamano gli “intellettuali bassi”»⁷², accondiscendenti all'esistente, ironici, evasivi ; - quella che io chiamo degli «intellettuali periferici» che insisto a immaginarmi più ambivalenti e potenzialmente critici. Di questi un ritratto illuminante ho trovato proprio in *Insistenze*⁷³.

A Fortini dobbiamo poi altre due spunti per quest'incontro: - il titolo di questa serata ricalcato su uno dei suoi⁷⁴; - l'avvertimento a rifiutare la cultura-feticcio: «È impossibile avvicinare la grande poesia se non si vuole almeno sapere “di che vivono gli uomini” e se non ci si propone di operare di conseguenza»⁷⁵

⁷² F. Fortini, *Insistenze*, p. 272, Garzanti, Milano 1985.

⁷³ «Alto e grosso, un giovanotto di gran barba nera e panni dimessi è entrato nella mia portineria, grondando pioggia. A distribuire espressi urbani. Ero là e credendolo latore di un libro che aspettavo da un amico, quasi gliene toglievo di mano uno che egli recava con sé, provocandogli un soprassalto e un arretramento indispettito; solo allora comprendendo che quella lettura egli la veniva facendo di porta in porta, sotto la mantella d'incerata, verisimilmente per prepararsi ad un esame: si trattava infatti dell' *Orlando furioso* [...]Povero Ariosto? No, poveri – molto probabilmente – gli scolari di quel bravo giovane volenteroso quando, presa la sua laurea in lettere, andrà magari ad insegnare letteratura italiana. E fin d'ora poveri noi, suoi docenti, che accettiamo d'insegnare sotto un cielo dove, se vogliamo sperare di vivere, i postini devono studiare letteratura del Cinquecento e gli studenti debbono, per vivere, distribuire migliaia di costosi cartoncini a stampa per innumerevoli manifestazioni “culturali”» (F. Fortini, *Insistenze*, p. 283-284, Garzanti, Milano 1985).

⁷⁴ F. Fortini, *Per un'ecologia della letteratura* in *Insistenze*, pag. 279, Garzanti, Milano 1985.

⁷⁵ F. Fortini, *Per un'ecologia della letteratura* in *Insistenze*, pag. 291, Garzanti, Milano 1985.

F. Fortini, Contro lo snobismo di massa⁷⁶

Si parla molto di cultura di massa, quella che si presenta attraverso i cosiddetti mass-media. Non stiamo a discutere stasera sul significato della parola «cultura». Sarebbe però interessante notare che cosa è accaduto nell'uso, nell'accezione comune di questo termine. Per esempio, una volta - mi riferisco a molti anni fa - la parola «cultura» aveva un significato che conserva ancora ma solo per certe ricerche di tipo sociologico o antropologico. Esso indicava il complesso delle forme con le quali gli uomini producono.

Questa nozione di cultura aveva a che fare certamente con la tradizione marxista, anche se non coincideva necessariamente e del tutto con essa. È una nozione che abbiamo usato normalmente, così come si parlava della cultura di determinati popoli o della cultura della filosofia tedesca o dell'Illuminismo. O si parlava della cultura del metalmeccanico, intendendo alcuni specifici sistemi, modi, forme, entro i quali costui lavorava e, in definitiva, viveva. Oggi noi vediamo che, mentre questo significato continua ad essere usato a livello della ricerca e delle specialità, nell'accezione corrente - quella che ci viene trasmessa dalla stampa, dai giornali e dalla televisione - cultura sta ad indicare soltanto un certo settore della comunicazione e delle forme, che ha a che fare soprattutto con le arti e con la letteratura. Nel gergo delle emittenti televisive un programma «culturale» è un programma dove, invece di avere i balletti oppure un concorso a premi, si parla di letteratura o si discorre sull'ultima grande esposizione di pittura fiamminga a Parigi o a Roma.

D'altra parte non è che possiamo inventare in questo momento per nostro uso una definizione migliore. Non è questo il punto. E semplicemente necessario tener presente questa forma di impoverimento della nostra cultura e capire che non è innocente. Non per caso è avvenuto così. È avvenuto perché rientrava in un disegno, che si propone due cose apparentemente contraddittorie, ma che non lo sono affatto: per un verso omogeneizzare i linguaggi, il sapere, le ideologie della gente; dall'altro, il processo, simultaneo e solo apparentemente opposto, è quello della valorizzazione o estremizzazione dell'individuo.

La tendenza di quello che conviene chiamare «tardo capitalismo» è oggi rivolta a queste due mete solo apparentemente contraddittorie. Per un verso, dunque, ci vogliono tutti simili o uguali: consumiamo gli stessi prodotti, tendiamo a leggere gli stessi libri (o a non leggerli) consumiamo gli stessi elaborati. È quella che chiamiamo «cultura di massa», al suo livello inferiore. Ma, per un altro verso - e basta guardare la pubblicità dei prodotti che riempiono i settimanali e le trasmissioni televisive - si tende a proporre un modello di individuazione estrema: non essere come gli altri, sii diverso, più bello, più forte ecc.; mettiti nella condizione di gestire il tuo tempo libero in modo originale, fatti una «cultura»...

Questo doppio movimento rientra perfettamente negli interessi del modo di produrre, di vendere, di consumare del mercato capitalistico. I risultati li vediamo. Sono - come è stato ricordato - l'allargamento di un'area di deprivazione, di neoalfabetismo o di analfabetismo di ritorno; e non solo qui in Italia, ma anche negli stessi Stati Uniti. È un fenomeno che riguarda, quindi, un allontanamento dalla stessa cultura di massa; esso interessa una frangia della popolazione, i cosiddetti esclusi, i marginali. Abbiamo invece una estesissima parte del corpo sociale, alla quale sono destinati saperi, forme artistiche o di intrattenimento, forme di realizzazione di se stessi.

E qui viene un punto molto importante.

Se ci riportiamo al passato - diciamo a venti anni fa o anche solo a dieci - il mio discorso potrebbe finire qui. Avevamo i grandi meccanismi che formavano prodotti di seconda qualità; e quella era la «cultura di massa», qualcosa che stava tra la divulgazione e i fascicoli della storia della letteratura universale, della religione o della geografia venduti nelle edicole. Il discorso allora sembrava abbastanza facile, tant'è vero che, se uno come me tendeva a dire: stiamo attenti, dobbiamo lottare contro la falsa ricchezza dell'informazione o della cultura e dell'arte «per tutti», veniva immediatamente bloccato da quelli che replicavano: ma tu sei un aristocratico della cultura e vuoi che determinate opere siano precluse a coloro che ne hanno fame e sete. Nel corso di un

⁷⁶ Intervento di Franco Fortini trascritto e riveduto dall'autore in *Laboratorio Samizdat*, n.7, novembre 1989 e poi in *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, a cura di Velio Abati, pag 548, Bollati Boringhieri, Torino 2003)

convegno, tenutosi a Venezia non troppi anni fa sul tema del rapporto tra letteratura e masse, rammento che nel corso della discussione mi accadde di buttare lì una battuta, che scandalizzò orrendamente i progressisti seduti accanto a me. Dissi: «non esiste il "Petrarca per tutti"». Vale a dire: il tentativo di rendere accessibili alcune opere, che sono state create in un certo contesto storico e che hanno una definibile funzione non può valere per tutti. Concludevo così una discussione che andava avanti da venti anni. Venni immediatamente aggredito. Qualcuno mi chiese: «E allora, tu al popolo che cosa faresti leggere?». Io evitai di polemizzare sull'uso della parola «popolo» (che mi faceva venire i brividi, considerando che l'interlocutore aveva in tasca la tessera di un partito dalle origini marxiste) e risposi, in modo ancora più scandaloso: «Il Vangelo». Poi spiegai (anche se sono certo di non essere stato capito) che cosa volessi dire riferendomi al Vangelo. Indicavo, cioè, un libro che - indipendentemente dall'essere credenti o meno - ha le caratteristiche di non essere (o almeno di non essere facilmente) riconducibile all'ordine di un genere letterario. Non è di storia, non è cronaca, non è poesia. È molto difficile dire che cosa sia tutto quell'insieme che noi chiamiamo Vangelo e il tipo di rapporto che richiede al lettore è molto diverso da quello richiesto dalla lettura di *Guerra e pace* oppure da un'opera filosofica. È un rapporto completamente diverso, perché tende a chiedere in modo prepotente un certo tipo di adesione o di risposta alle domande che pone e che hanno molto a che fare con quelle domande e quei problemi di fondo, di cui abbiamo sentito giustamente lamentare la scomparsa nel corso dei nostri anni. Ma tutto ciò che vi ho detto fino ad adesso e tutto ciò che si riferisce a questo aneddoto ha a che fare con una situazione che non è più quella reale che abbiamo di fronte.

Oggi, cioè, non si tratta più di polemizzare contro una cosiddetta «cultura di massa», contro una volgarizzazione, una riduzione dell'alta cultura per i poveri. Stiamo attenti. La situazione non è più questa, ma è assai peggiorata.

In che senso?

Non posso qui dimostrarvelo. Posso soltanto enunciare quella che è una mia opinione. Sebbene non solo mia. Nella società avanzata, che è la nostra (ma potrei riferirmi soprattutto a certi paesi dell'Europa e agli Stati Uniti), abbiamo - per utilizzare una parola molto approssimativa - la «zona» delle istituzioni accademiche e degli istituti di ricerca al più alto livello (culturale o letteraria, artistica e scientifica ...).

Ora mentre una volta da parte di coloro che producevano a questi livelli c'era un atteggiamento di mediazione e distribuzione verso gli altri (così è stato certamente il secolo scorso e così è stato per una parte del nostro secolo), quando si è avuto il precipitoso allargarsi di una cultura di massa, che è diventata essa stessa nel suo complesso un argomento di tale potenza e articolazione da non aver più bisogno, per sopravvivere, del contatto diretto con la cultura che potremmo chiamare creativa - la cosiddetta alta cultura universitaria - si è imposto il divorzio, la separazione.

Nella pratica, per un verso cresce il numero dei ricercatori ad altissimo livello, che sempre meno forniti di cravatta e di boria accademica si dispongono quotidianamente a farsi intervistare, sull'ultimo avvenimento del giorno (e li vediamo alla TV questi scienziati, padri della fisica, della medicina, della chimica contemporanea, rispondere - in modo estremamente democratico - con delle banalità alle banalissime domande che vengono loro poste); mentre, per un altro verso, sappiamo benissimo che la distanza tra la vera ricerca ed il resto degli umani non solo è diventata, ma è mantenuta, enorme, astronomica.

Al di fuori di questa «zona» c'è l'immensa massa, l'immensa produzione, che veniva chiamata «cultura di massa» e che oggi si articola e si gestisce in modo separato, ricreando naturalmente al proprio interno delle gerarchie. Facciamo un esempio banale. Stiamo per avere le trasmissioni via satellite. Se si guarda il primo elenco che è già proposto al consumatore, ci accorgiamo che, pagando ovviamente una certa tassa (ma non è questo il punto importante), noi possiamo fruire del programma A, invece che B o C, e che tra questi programmi ci sono delle differenze fortissime di livello e di orientamento culturale. La discriminazione, quindi, avviene ed è fortissima all'interno della stessa cultura di massa.

Questa è, dunque, la premessa del mio discorso: non esiste la cultura di massa, esistono delle forme molto differenziate all'interno di strumenti che sono, quelli sì, veramente di massa. E tali strumenti sono quelli che vanno, a rigore, dalla scuola, che è uno strumento di acculturazione - diciamo così - di massa, fino all'editoria (libraria, giornalistica, periodica ecc.), alla pubblicità, che è un grande fenomeno di cultura di massa, e naturalmente a tutte le forme degli audiovisivi.

Diventa inevitabile a questo punto dire che viviamo un particolare momento, destinato a durare, di concentrazione economicofinanziaria di tale complesso di mezzi; e diventa, quindi, sempre più difficile una fuoriuscita dal sistema attuale, che si fonda su quelle forme ascetiche, che io stesso una decina d'anni fa sono venuto proponendo. Quando parlavo di una riduzione della molteplicità, chiamando questo «ecologia della cultura» (o della letteratura), conservavo, non voglio dire delle illusioni, ma avevo ancora molto viva per delle ragioni biografiche la memoria di una possibile riduzione della varietà inutile, appunto.

Alcuni degli autori qui nominati, quelli della Scuola di Francoforte (ma potrei aggiungere autori come Brecht oppure Simone Weil...) avevano proposto un simile ascetismo nei confronti della cultura, persuasi (giustamente) che vi fosse più cultura nella capacità di fabbricare una sedia che non nella lettura della *Critica della ragion pura*. Avevano assolutamente ragione; ma i fatti, cioè l'evoluzione del capitale mondiale nel tardo capitalismo, hanno dato loro radicalmente torto. E, nel frattempo, non si legge più (se non per un esame universitario) *La critica della ragion pura* e nessuno sa più fabbricare una sedia, fatta eccezione per pochissimi artigiani.

La via della rinuncia ascetica continua a sembrarmi valida soltanto come itinerario individuale, per così dire, al bene. Come ci sono delle persone, che la mattina fanno un certo tipo di ginnastica piuttosto che un altro o che consumano solo certi prodotti dietetici, perché pensano che faccia bene alla salute, così certamente fa molto bene rinunciare alla molteplicità inutile, non passare troppe ore davanti alla TV oppure non rincorrere tutte le novità librarie o non mettersi in coda con migliaia di persone per vedere sette quadri di impressionisti, cosa che avviene in questo momento un po' dovunque in Europa.

Questo possiamo farlo, ma in questi termini, la cosa non va al di là della pia pratica individuale. Appena uno osasse spostarsi al di là e proporla come linea di gruppo, immediatamente saremmo assaliti da dieci filosofi accademici arruolati dai principali quotidiani, che ci accuserebbero - non sto inventando, sono cose reali che si possono vedere ogni giorno - di essere persone che - attraverso la linea dell'ascetismo, la drammatizzazione della storia, l'ostacolare il godimento dei consumi - vogliono in realtà l'oppressione, la tirannia, il gulag.

Forse non hanno tutti i torti. Non perché chi vuole queste cose desideri il gulag, l'oppressione o la tirannia, ma perché volere quei processi ecologici (che non riguardano soltanto l'industria inquinante, il buco di ozono o la foresta amazzonica, ma la testa della gente) significa - per me certamente - scatenare un certo tipo di conflitti, che possono avere, oltre a quelle positive, anche delle conseguenze estremamente negative, cioè quelle che noi chiamiamo le tirannie o le tragedie storiche.

Non siamo affatto garantiti (come vogliono farci credere i nostri governanti e i loro portaspada o portavoce o portacroce) dalla democrazia. No, non siamo protetti. La democrazia è un complesso di tecniche per l'accertamento delle volontà, per la guida politica di un gruppo, di un popolo, di una nazione, ma non si applica ai valori. Per dirla molto sinteticamente, come diceva un mio amico, il poeta Giacomo Noventa, «l'esistenza di Dio non si vota a maggioranza». Ma neanche si votano a maggioranza infinite altre cose, che hanno a che fare, appunto, con i valori, cioè con le ragioni che - come si diceva una volta - ha l'uomo di vivere e di morire. La democrazia in queste cose non funziona: i più non hanno ragione sui meno. In tutte le questioni veramente essenziali della nostra esistenza appunto: la vita, la morte, la malattia, l'amore - non vale la regola della maggioranza. Ed ecco perché, allora, sono assolutamente persuaso che una lotta per una «ecologia» della cultura, del sapere, ossia per una riduzione del superfluo, qualora fosse portata avanti (cominciando innanzitutto dalla lotta per stabilire cosa è superfluo e cosa non lo è...) porterebbe a tali conseguenze e così dirompenti che l'ipotesi di una possibile susseguente oppressione (tirannia o violenza) va presa in considerazione. Non per approvarla, ma per sapere che *ad ogni sforzo verso una verità e una vita superiore o migliore corrisponde la possibilità del suo contrario*. Detto altrimenti: chi vuole evitare la tragedia, come condizione della vita umana, può farlo. Ma, a questo punto, apra il televisore e se lo guardi fino al momento della morte.

Chi sono - mi chiedo ora, avviandomi alla conclusione - i padri della lotta contro la massificazione? Si può andare molto in là nel tempo, risalire al Romanticismo; ma quelli che hanno visto questi fenomeni nella loro ampiezza e complessità drammatica sono certamente i filosofi della Scuola di Francoforte. I fenomeni, che Adorno, Marcuse ed altri avevano già intravisto nella Germania degli anni di Weimar, essi li verificarono in modo drammatico negli Stati Uniti, durante il periodo della loro emigrazione. I libri che ci hanno formato sono stati scritti negli anni quaranta. Hanno ormai mezzo secolo di vita. Rimangono fondamentali - mi guarderei bene dal negarlo - ma le situazioni sono cambiate. Allora il «mostro» della massificazione si presentava come

volgarizzazione e come volgarità. Adesso non è più contro i programmi Tv particolarmente volgari o la letteratura da edicola che dobbiamo lottare. *Dobbiamo lottare, invece, contro quella che si presenta come la Cultura con la C maiuscola.* È quella che veramente, in modo profondo, ci distrugge, perché uno dei suoi dogmi è lo sviluppo della «corsa dei topi» culturale, cioè la creazione di uno *snobismo di massa*. Vogliono fare di noi, di tutti, degli snob, ossia delle persone che tendono continuamente a fingersi quelle che non sono. Da qui la necessità di creare continuamente mode e modelli dietro i quali farci correre. Oggi la «cultura di massa» - usiamo le virgolette - somiglia straordinariamente a quella vera, quasi come certi prodotti surgelati somigliano a quelli non surgelati.

Ma, allora, quali armi abbiamo? C'è almeno l'ombra di una proposta in quanto ho detto?

Mi pare che le conseguenze siano queste: fintanto che pensiamo di contrapporre un sapere ad un altro, un libro ad un altro, un film ad un altro - starei per dire: un'emittente Tv ad un'altra - possiamo arrivare nella migliore delle ipotesi a quella che è la situazione in cui già viviamo, visto che siamo in un paese democratico, dove già abbiamo un'opinione non maggioritaria e una certa tradizione di «sinistra».

Che cos'è, invece, che ci pone al di fuori?

E l'azione politica, intesa come scelta di comportamenti non individuali, *i cui motivi* non vanno cercati e neanche verificati esclusivamente sul sapere o sulla cultura, ma *si fondano* - almeno inizialmente - *sul già saputo*, su quello che sta dentro di noi - come si dice - o anche fuori (per me è lo stesso). E questo «qualche cosa», che già sappiamo, ci viene dalla nostra esperienza vitale. E un «qualche cosa» nel quale la sofferenza per l'ingiustizia e l'oppressione subita il giorno prima si mescola al ricordo di ciò che abbiamo imparato e saputo da quando avevamo cinque anni. Questo «insieme» è il nostro sapere, non quello che sta «dopo e fuori», che si aggiunge in seguito e può essere consumato o appreso, può diventare «carne e sangue» a condizione che vi sia quel momento iniziale.

E che cos'è l'operazione politica per eccellenza? *Trovare i propri compagni, riconoscersi, unirsi, decidere di fare alcunché*, fosse anche una conversazione come quella di stasera o una iniziativa come quella che qui è stata proposta.

Ed è veramente il caso di dire in questa occasione che da cosa nasce cosa e che qui siamo, per il momento, ancora fuori dai problemi della cultura, di massa o non di massa.

Infatti i problemi dei libri, del sapere, si pongono immediatamente dopo quelli che Mao chiama dell'inchiesta, cioè della ricerca per capire com'è fatto il mondo nel quale vogliamo muoverci e che vogliamo in qualche modo modificare.

Ripeto la mia conclusione: mentre nel decennio in cui, in Italia con notevole ritardo, si sono sviluppate le forme della cultura di massa si è pensato soprattutto a controbattere la degradazione culturale, oggi credo che si tratti di lottare prevalentemente più a monte, in termini di accumulazione di forza politica. Basta pensare alla corporazione giornalistica, e soprattutto ai giornalisti della TV, a quelle migliaia di persone che la RAI paga molto spesso per non far nulla (e si parla di dieci-ventimila persone...). Sarebbe interessante che si studiasse il contratto nazionale dei giornalisti e si vedesse la condizione di privilegio incredibile che essi hanno nei confronti di altre categorie. Si scoprirebbe, forse, che nel nostro paese vi sono settori, nei quali esistono fasce di privilegio cultural-politico non molto diverse da quelle del mandarinato cinese o della nomenklatura sovietica.

È mia convinzione profonda che proprio nell'ambito di quella che Gramsci chiamava, con parole dimenticate, «l'organizzazione della cultura» la lotta politica oggi può dare risultati, che non poteva dare trenta o quarant'anni fa.

Fino a quando esisteva una classe operaia nel senso marxiano e leniniano della parola, depositaria (o ritenuta tale) di valori universali, sì che, se essa non li affermava, l'intera società deperiva, si poteva avere dell'organizzazione della cultura l'idea che ne ebbero Lenin e Gramsci, e cioè l'idea di un qualche cosa di sostanzialmente subordinato al potere economico-politico. Ma oggi, non possiamo più usare i termini con i quali Lenin e Gramsci descrissero gli intellettuali. Oggi gli intellettuali non sono più quelli del tempo di Lenin e Gramsci. Sono invece quegli intellettuali «di massa» o intellettuali-massa, di cui il '68, con eccessivo anticipo, dichiarò l'esistenza, quando non c'erano ancora; mentre oggi ci sono e nessuno più ne dichiara l'esistenza. Intendo riferirmi a tutti i docenti, i tecnici, gli addetti alla riproduzione del sapere, al giornalismo, alla TV, alla pubblicità. È una fascia straordinariamente importante del «nuovo terziario», senza la quale non si fa nulla.

Nella guerra civile - se vogliamo chiamarla così - o lotta di classe la «linea del fuoco» passa oggi

attraverso le scuole, le redazioni, gli uffici dove si elabora un sapere che - ripeto - è «di massa», ma non ha più le caratteristiche di trenta-quaranta anni fa.

Ho pensato anni fa che i primi «caduti» di questa lotta si sarebbero avuti nelle redazioni al momento in cui - così come gli operai di centocinquanta anni fa, affrontando lo sciopero, affrontarono non solo i fucili dei carabinieri ma il licenziamento e, quindi, la fame loro e delle loro famiglie - uno di quei mezzi busti della TV prenderà la parola alle ore tredici e dirà una verità non prevista dal copione. Sarà immediatamente cacciato. Quel giorno si potrà dire non che ci sarà stato un singolo eroe, ma che sarà avvenuto qualcosa capace di rompere la profondissima omertà nel campo dell'informazione di massa. E la stessa cosa vale per molti altri settori della comunicazione e del sapere. Il mio è quindi un messaggio di speranza abbastanza ironica e - come potrei dire - autosorvegliata. Perché conosco l'estrema difficoltà di questa strada e, tuttavia, credo che essa esista.

12) 12 giugno 1989: Abate a Fortini

Caro Franco,

eccoti la trascrizione dell'intervento principale che hai fatto a Cologno la sera del 30 maggio. Penso di averlo ripulito abbastanza e di pubblicarlo, dopo il tuo imprimatur sulla nostra semiclandestina rivista (*Laboratorio Samizdat*)⁷⁷ assieme alla sintesi del mio intervento introduttivo a nome dell'Associazione Ipsilon. Credo che riassumeremo anche gli interventi "di contorno" di quella serata, mentre aspetto il testo che mi hai promesso per telefono (quello - mi dicevi - destinato in un primo tempo alla Garzanti, se ho ben capito...[?]) per vedere come collocarlo.

Come ti ho annunciato, discuteremo all'interno dell'Associazione le tesi centrali dei tuoi interventi e ti scriveremo, ma qui m'interessa anticiparti alcune mie personali considerazioni nella speranza di consolidare un rapporto di collaborazione non diplomatico né strumentale.

La mia prima impressione è stata di spiazzamento: tu hai considerato la formula programmatica dell'Associazione (Per un'ecologia della cultura) sorpassata dagli sviluppi del "tardocapitalismo" e l'hai ridotta a "itinerario individuale al bene", pur concedendo la possibilità di una "resurrezione" a condizione che si abbia però una preliminare crescita di forza politica. Ma, potrei dire, è proprio quello che tentiamo di fare, tenendo conto del disastro, recuperando i "rottami" utilizzabili delle nostre "teorie", incitando i giovanissimi ad unirsi su qualcosa da fare insieme e i vecchi (mi ci metto anch'io) a rielaborare i lutti senza chiudere gli occhi sul presente "imperfetto".

Il contributo che hai dato quella sera per aggiornare la nostra analisi della cultura di massa è utile (e niente affatto decorativo) perché si innesta nella nostra discussione interna, quella sera non del tutto esplicitata (e più avanti spiegherò perché...). Infatti, nella discussione preparatoria sul programma dell'Associazione sono state presenti sia opinioni che non vedono più la cultura di massa come mero kitsch (ma qualcosa di stratificato con punte di "raffinatezza") e, quindi, molto vicine all'analisi che tu sei andato facendo, sia opinioni che valorizzano (o non vogliono trascurare) la tendenza ad una produzione "qualitativa".

Il silenzio del composito pubblico dopo il tuo intervento non mi ha stupito. In esso intravvedo elementi eterogenei e ambigui, su cui lavorare a fondo. C'è la reverenza verso il personaggio-Fortini, la paura di farsi "fagocitare" (emblematico - come tu hai colto - il discorso "virginale" della ragazza), la volontà caparbia di ruminare per conto proprio un discorso complesso frutto di un'esperienza che ha radici in epoche e ambiti rimasti "estranei"; ma c'è anche la reticenza ad esprimere i propri dubbi (o rifiuti) per un taglio cultural-politico "affascinate" ma "troppo" controcorrente e irto di paradossi.

⁷⁷ Esce infatti in *Laboratorio Samizdat*, n.7, novembre 1989 ma si legge ora, come detto, anche in *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994* a cura di Velio Abati, pag 548, Bollati Boringhieri, Torino 2003)

Non so quanto sia riuscito a sottolineare nella mia ansiosa introduzione il fatto che siamo “figli della cultura di massa” e impantanati in una problematica da “fratelli amorevoli” o da “periferici”, ma è indicativo che in alcuni commenti successivi l’accento sia caduto più sulla tua personalità che sui temi che hai affrontato e che l’indicazione scandalosa del Vangelo come lettura-modello non abbia convinto (Qualcuno mi diceva: sì, ma dopo aver letto il Vangelo cos’altro leggerò?).

Queste annotazioni appena fatte sembrerebbero darti ragione su un punto, dove invece mi pare di dover dissentire. Si tratta – diciamo così – dello scarto (o, addirittura, della divaricazione), che tu hai provocatoriamente sottolineato durante la serata, fra la tua produzione di “idee generali” e la strada abbozzata con la proposta dei nostri “seminari aperti”, che hai fatto rientrare nella vecchia (ma buona) categoria della “con ricerca”.

Davvero – come mi è parso di capire più emotivamente che razionalmente – pensi che fra il tuo e il nostro lavoro “di gruppo” manchino punti reali di contatto, per cui la tua partecipazione a quella serata sarebbe stata ornamentale e noi, intellettuali massa un po’ confusionari cerchiamo di tirarti dentro i nostri balbettii solo per la paura di camminare da soli o il bisogno di un padre-scaldamuscoli?

Non lo credo. Il riferimento non solo ai tuoi testi ma alla tua persona viva non è di puro ossequio, né da parte mia né da parte degli altri giovani compagni. Negli anni abbiamo raccolto i tuoi messaggi in bottiglia (magari non sempre quelli più aggiornati!), son entrati nei nostri discorsi, nelle pratiche individuali e, almeno da alcuni anni, nei gracili tentativi di nuove pratiche collettive (la rivista ieri, l’Associazione oggi). Certo convivono con altri elementi, forse poco coerenti. Ma perché – di fronte a questo delicato passaggio – non unire le intelligenze? E perché unire solo le nostre intelligenze di intellettuali massa e non aggiungerci la tua o quella di altri a te noti ma da noi distanti?

Mi ricorderai che sei vecchio, che sei stanco, che finora non ci hai mai chiuso la porta in faccia quando abbiamo bussato, che bisogna andare avanti da soli. Giusto.

Eppure, sebbene in questi anni pesanti abbia condiviso questa autodisciplina maoista del contare sulle proprie forze e controllato le spinte verso precipitose aggregazioni, oggi mi pare possibile ritentare la costruzione di “zone intermedie” dove intellettuali massa e qualche intellettuale non cortigiano (ma più avvertito, per la possibilità di accedere in luoghi a noi vietati, sui progetti che ci stratificano ed escludono) possano rincontrarsi e cooperare.

La tua ipotesi del mezzo busto-kamikaze che, rompendo il copione, getti nella macchina dei mass media un sasso-verità, è suggestiva. Ma ci saranno mai questi combattenti senza una pressione sociale organizzata? E, inoltre, il suo sasso-verità sarà raccolto, se nel “sociale” non agiscono già microgruppi capaci di estendere lo scandalo ma anche di ripresentare bisogni soffocati?

Penso che ci voglia una convergenza, una reciprocità di scambi, affinché i più prossimi al “centro” avanzino nel loro processo di – diciamo – de-cooptazione e quelli, come noi, buttati nelle periferie non deperiscano in micro lotte crepuscolari.

Smetto qua. Grazie ancora per la tua attenzione.

Con affetto

5 ottobre 2009